



**ANNULLIAMO
LA DISTANZA**

ANNULLIAMOLADISTANZA.ORG

**1997 - 2017
NUMERO SPECIALE
VENTI ANNI**

OTTOBRE | 2017

N° 30

PERIODICO DI INFORMAZIONE

Periodico dell'associazione onlus Annulliamo la Distanza
registrazione al tribunale di firenze n 5352 del 10 luglio 2004

I BAMBINI PRIMA DI TUTTO®



**ANNULLIAMO
LA DISTANZA**

Perché tutti i bambini crescano uguali in dignità e diritti

DONACI IL TUO

5X1000

*Con il tuo contributo possiamo fare di più.
il 5x1000 non costa nulla, ma vale molto*

CF 94066750483



I BAMBINI PRIMA DI TUTTO®

ANNULLIAMOLADISTANZA.ORG





ANNULLIAMO LA DISTANZA

SOMMARIO
N° 30 | OTTOBRE 2017

1997 - 2017 NUMERO SPECIALE VENTI ANNI
20 anni di impegno volontario

-
- 4 **Editoriale** // di Lorenzo Calamai (n.30 - ottobre 2017)
 - 6 **Editoriale** // di Michele Muffi (n.1 - novembre 2004)
 - 7 **Diario di viaggio** // di Giorgio Minelli (n.1 - novembre 2004)
 - 8 **Editoriale** // di Michele Muffi (n.2 - marzo 2005)
 - 9 **L'inaugurazione del Mekane Hiwet** // di Silvana Monatti (n.2 - marzo 2005)
 - 10 **Una scuola speciale** // di Maria Grazia Rattin (n.4 - novembre 2005)
 - 12 **Volontari... perché?** // di Silvana Monatti (n.6 - luglio 2006)
 - 13 **Asmara, 11 aprile 2004** // di Cristiano Pistoresi (n.6 - luglio 2006)
 - 14 **Ti porto in Africa** // di Leonardo Bardazzi (n.8 - marzo 2007)
 - 15 **Io, Saba** // di Saba Mecconen (n.8 - marzo 2007)
 - 16 **10 anni di Anladi** // di Silvana Monatti (n.9 - luglio 2007)
 - 18 **La caramella** // di Lorenzo Calamai (n.13 - maggio 2009)
 - 19 **Ciao Ministro** // di Marco Evi Martinucci (n.14 - novembre 2009)
 - 20 **Migranti** // di Elisabeth Schneider (n.14 - novembre 2009)
 - 21 **Progetto gemellaggio Rizzoli-Halibet** // di Franco Riboldi (n.14 - novembre 2009)
 - 22 **Un asilo in Cambogia** // di Silvana Monatti (n.15 - maggio 2010)
 - 23 **"Good News"** // a c.d.r. (n.16 - novembre 2010)
 - 24 **I bambini di Puke** // di Marco Evi Martinucci (n.17 - maggio 2011)
 - 25 **Ricucire gli strappi** // di Lelia e Licia Govoni (n.19 - maggio 2012)
 - 26 **Io poi ho sempre fame** // di Mulugeta Muffi Amanuel (n.20 - novembre 2012)
 - 27 **Editoriale** // di Michele Muffi (n.22 - novembre 2013)
 - 28 **Le scuole del riscatto** // di Enrico Bosisio (n.22 - novembre 2013)
 - 30 **Editoriale** // di Lorenzo Calamai (n.27 - aprile 2016)
 - 31 **Dalla Siria all'Italia** // di Mariella Martini (n.27 - aprile 2016)
 - 32 **La prima volta non si scorda mai...ma la seconda è meglio!** // di Paola Cerea (n.28 - novembre 2016)
 - 34 **Il diritto di essere un bambino** // di Chiara Pualetto (n.29 - aprile 2017)
 - 35 **Barang Barang** // di Silvana Monatti (n.29 - aprile 2017)

[di Lorenzo Calamai - n.30 - ottobre 2017]

// EDITORIALE

Quando aprirete quest'ultimo numero del nostro giornale associativo staremo festeggiando insieme i venti anni della nostra Associazione.

Sono entrato a far parte di Annulliamo la Distanza proprio a metà di questo percorso: ricordo il numero speciale che era stato confezionato per celebrare i dieci anni dalla fondazione, nel 1997. Era, AnlaDi, qualcosa di diverso da quello che è adesso, eppure in nuce si potevano già scorgere i semi di quello che poi siamo diventati.

C'era un gruppo di amici e volontari, con la voglia di far crescere la loro piccola associazione fiorentina che aveva in carico tre - quattro progetti tutti concentrati ad Asmara, Eritrea. Un passo dopo l'altro, grazie alla passione, ai valori di solidarietà e trasparenza, all'impegno messo da tutti coloro che, a Firenze e in altre parti d'Italia, hanno incrociato il loro cammino con quello di AnlaDi, la nostra Associazione ha salito un gradino dopo l'altro: si è data un carattere nazionale, ha espanso i propri orizzonti aprendo diversi progetti in altri paesi del mondo, è diventata parte di un meccanismo istituzionale più complesso dato dal riconoscimento del Ministero degli Affari Esteri.

E' il momento giusto, questo, per guardare indietro al tanto percorso fatto collettivamente come associazione e individualmente come persone e volontari, all'interno di questa realtà. Ripercorrere di quando in quando i propri passi ci serve a volgere lo sguardo di nuovo avanti con rinnovato slancio e diversa consapevolezza.

Per questo motivo, abbiamo raccolto in questo trentesimo numero del nostro giornale una collezione dei pezzi più rappresentativi della nostra associazione, scritti da una miriade di volontari diversi, nel corso degli scorsi venti anni. Un albo cartaceo che ci ha portato a ritroso nel tempo, attraverso l'identità di Annulliamo la Distanza, per rimettere in contatto noi, che lo abbiamo preparato, e voi, che state per leggerlo, con i valori essenziali e la natura di questa associazione. Per rimettere ancora al centro l'uguaglianza e la voglia di un mondo migliore, in testa sempre: "i bambini prima di tutto".

1997



2017

ANNULLIAMO
LA DISTANZA

20 VENTI DI ANLADI

20 anni di impegno volontario



[di Michele Muffi - n.1 - novembre 2004]

// EDITORIALE

È un momento importante per la nostra Associazione, nasce il giornale di “Annulliamo la Distanza”. Non avrei mai immaginato di dover scrivere un giorno l'editoriale per un'Associazione nata da un incontro "fatale" tra noi genitori adottivi, i nostri bambini ed il loro paese, l'Eritrea.

E nemmeno avrei immaginato di doverlo scrivere da Asmara, dove mi trovo per portare avanti il nostro progetto più importante: ristrutturare l'unico ospedale pediatrico in tutta l'Eritrea. Un paese appena uscito da una durissima guerra, un conflitto trascurato da tutti, dove le conseguenze sono sempre le stesse: sofferenza, morte, fame, paura e malattie, ed anche le vittime, purtroppo, sono sempre le stesse: i bambini.

Ora nasce l'esigenza di raccontarci, di avere una specie di luogo d'incontro di carta per tutti quelli che operano con Annulliamo la Distanza o che vogliono conoscerci e sostenere le nostre attività.

Uno spazio di dodici pagine per parlare dei progetti, per raccontare le storie dei nostri volontari, ma soprattutto per dare voce a coloro che hanno animato la nostra volontà: i bambini. A loro dedichiamo queste pagine. Ai volontari della redazione impegnati in quest'avventura faccio perciò i miei migliori auguri, sicuro che sapranno trasmettere ai lettori la nostra voglia di lottare e il nostro primo pensiero che ci ha accompagnato ed ispirato in questi sette anni: **“i bambini prima di tutto”**.

[di Giorgio Minelli - n.1 - novembre 2004]

// DIARIO DI VIAGGIO

A chiunque la visiti per la prima volta, l'Eritrea regala in quantità emozioni profonde e diverse. I giovani restano anzitutto sbalorditi nel trovarsi in una Asmara che ad ogni angolo ricorda l'Italia pur così lontana: una città di cui non avevamo mai saputo nulla, ma proprio nulla, perché di questo lembo d'Africa non è corretto parlare e perciò - con ossequio alla viltà dominante - nessuno ne parla. Per i più anziani, a questo va aggiunto il turbinio di ricordi suscitato dagli arredi, dagli oggetti, dai modi di vivere; cose che erano rimaste nascoste nell'angolo dei ricordi e che ad ogni angolo vengono richiamate dalla violenza di questa pur nuova realtà. È di quest'ultimo caso che posso testimoniare. Più vicino ai settanta che ai sessanta - ex figlio della lupa - mi sono aggregato a mia moglie che tornava nella sua città natale dopo quarantaquattro anni. Sono vissuto una settimana in Eritrea che mi pare lunga come una vita, e ne ho riportato un vortice di emozioni: al ritorno non ero più quello di prima. Ho visto in azione l'organizzazione di Annulliamo la Distanza ed ho provato una ammirazione sincera per chi ha saputo dar vita a questa realtà.

Sono entrato senza preavviso nella casa della bimba che avevo "adottato": ma quale casa? Due metri per due dove vivono due persone, ma tutto perfettamente in ordine e pulito.

Persino con il decoro alle pareti: un tappetino con un cavallo in corsa e una vecchia oleografia dell'ultima cena di Leonardo che chissà che storia avrà. Perché ho cominciato il racconto con quella visita? Non lo so davvero; tale è il turbinio dei sentimenti residuali del viaggio che non è ammissibile pretendere una logica nell'esposizione. Ma ecco che altre impressioni vengono fuori: la dignità, la compostezza degli eritrei ed il sincero rapporto di affetto che hanno verso tutto ciò che è italiano: molti anziani parlano volentieri la nostra lingua, molti ti fermano per la strada: hanno lavorato da noi o sono venuti ai raduni che si tenevano a Bologna da tutta Europa negli anni bui della loro lotta per l'indipendenza. A proposito, in ricordo di questo nel centro di Asmara c'è una via Bologna. I più vecchi che hanno prestato servizio militare nelle truppe

coloniali ne sono orgogliosi: "quando mangiava un italiano, mangiavamo anche noi" mi ha detto uno di loro: è forse il più semplice ed il più bel riconoscimento. Ma c'è dell'altro, quando Asmara è stata inglobata nell'Etiopia, tutti i nomi italiani sono stati cambiati: tornata l'indipendenza è tornato il Cinema Roma, il Cinema Impero, e vi garantisco che fa un notevole effetto vedere queste insegne, questi locali intatti dopo tanti anni. Cosa deve fare di più un popolo? E noi come li ricambiamo? Col silenzio e con l'indifferenza più totale.

A maggior ragione diciamo invece grazie, fortemente grazie, a Michele ed alla sua banda per quello che hanno fatto e quello che fanno: c'è anche una piccola scuola dove tanti bimbi imparano l'italiano e fanno persino merenda (da noi è banale, ma là...) e con la nutella. Anche quando non c'è la lezione e arriva qualcuno, in cerca di un posto di serenità, di sicurezza, in cerca di quell'affetto pur severo che il padrone di casa sa dare: quel Pietros indimenticabile. Sono ricaduto nel patetico. Debbo uscirne? Allora due parole sul viaggio a Cheren, attraverso l'Africa dalla siccità feroce, dalle strade approssimate (siamo riusciti a bucare la ruota della Land Rover) sulle quali si inerpicano disperatamente camion storici, sovraccarichi all'inverosimile, attraversando posti di blocco militari, costituiti da una corda — con qua e là legati straccetti per renderla visibile — tirata all'estremità e presto abbassata alla vista degli italiani a bordo. Come si fa proprio a capire che siamo proprio italiani?

Non c'è dubbio, il turismo è ancora pressoché nullo e le nostre facce non lasciano dubbi. Ma torniamo ai luoghi. Il deserto con tanto di dromedari, con le persone che camminano in silenzio e non si sa dove vadano, visto che all'intorno non c'è niente tranne il sole; pochissimi alberi, qualche baobab (sì, proprio quello citato nell'Azzurro di Celentano) sempre deludente per la povertà delle chiome, che pure sono un miracolo in un simile contesto.

Al ritorno ad Asmara è difficile mettere ordine nelle emozioni per ciò che ho visto. Un sentimento però si fa largo: è l'irritazione verso una programma televisivo sui viaggi che riscuote da noi grande successo e dove tutti sono sempre contenti e belli, dove ci sono mari da Arcadia, dove l'esotismo si associa all'agio ed alla ripresa con le microcamere di immagini distaccate sulla curiosità costituite dagli usi e dai costumi dei nativi. Io invece non sono riuscito a fotografare nulla: mi sembrava di offendere la dignità delle persone perché di persone si trattava, non di personaggi da cartolina, né di farfalle da puntare con lo spillo alla propria collezione. Basta, dò venia ai due lettori che hanno resistito fin qua. Se ho fatto confusione merito indulgenza per la forte emozione subita.

Se non ci fosse stata Annulliamo la Distanza non avrei mai messo piede in Eritrea ed avrei perso molto. Moltissimo. Anche per questo dico un sincero grazie a Michele, che pure un difetto ha per me bolognese: è fiorentino.



// EDITORIALE

Faticosi! Questa è la prima risposta che do quando mi chiedono come sono stati questi miei ultimi sei mesi in Eritrea. Faticosi perché è straziante vedere ogni giorno una mamma che si butta in terra a piangere il suo bambino morto. Faticosi, perché è difficile ritrovarsi di colpo con 2 bambini in casa, a uno dei quali è appena morto il babbo, e dovergli spiegare che per diventare grande e forte lui è costretto a prendere dieci pasticche al giorno. Faticosi, perché è difficile vivere in un posto dove l'acqua arriva solo il lunedì, in un paese che si sta sempre più allontanando dal nostro mondo. Ma torniamo all'inizio di questi sei mesi. Sono arrivato ad Asmara il primo agosto con un obiettivo, la realizzazione del pronto soccorso dell'unico ospedale per bambini in tutta l'Eritrea, il Mekane Hiwet.

Questo significava anche occuparsi di tutti gli altri nostri progetti: le adozioni, la scuola, i prossimi bambini da portare in Italia per le cure. Insieme con me tre bimbi del progetto Firenze - Asmara km 0 e sei nostri nuovi volontari di strada. Sì perché oltre ad avere i bambini di strada, noi abbiamo anche i volontari di strada poiché, come mettono piede per la prima volta in questo pezzo d'Africa, noi li prendiamo e li buttiamo in mezzo alla strada a lavorare per i bambini. E così subito tutti al lavoro, chi impegnato nel pitturare l'ospedale, chi a formare il personale del Mekane Hiwet, chi a distribuire i soldi nelle famiglie dei bambini adottati. Il primo mese è volato via velocemente nonostante in Africa il tempo sembra scorrere più lentamente. A settembre il Mekane Hiwet già prendeva forma ma quel mese forse è stato il più difficile perché uno dei nostri bimbi si ammalava e si rifiutava di prendere le medicine, la benzina non arrivava più e nel paese cominciavano a scarseggiare anche gli alimenti di prima necessità. L'unica arma che avevo a disposizione era l'entusiasmo e così cercavo di tenere sempre il morale altissimo sia con i bambini sia con coloro che dovevano portare avanti i lavori all'ospedale. Ad ottobre sono venuti a trovarci il Dott. Mannelli e la signora Fossati, Direttore del Dea e caposala del Meyer. Sono stati con noi una settimana e la loro presenza ha ridato fiducia e stimoli a tutti. In quella settimana siamo riusciti a

Questa è la sintesi dei miei sei mesi in eritrea, a tutti dico Yekaniellè - Grazie (in tigrino) per il loro prezioso lavoro e per quest'altri motivi.

rendere operativo il pronto soccorso, ma intanto incombeva il pericolo piazzale. Sì perché il Dott. Martinucci (Cooperazione Internazionale del Meyer) esigeva, giustamente, che fosse rifatto il piazzale antistante al pronto soccorso.

La trattativa è stata estenuante ma alla fine stabilimmo di farlo in asfalto e decidemmo anche il giorno dell'inaugurazione: 12 dicembre 2004. Novembre è stato un mese troppo freddo per essere in Africa ma è stato un bel mese, lunghissimo; la mia famiglia funzionava, Ghezai aveva superato i postumi della brutta operazione al collo, Mulugeta era felice, diventavo allenatore di una squadra di calcio di ragazzini di 13-14 anni, il SIMRET. L'unica cosa che non andava avanti era il piazzale: la benzina non si trovava e la ditta incaricata non poteva portare avanti il lavoro. Intanto il 12 dicembre si avvicinava. Ed eccoci a Dicembre: c'era il toto-piazzale e si accettavano scommesse se sarebbe stato pronto o no. Nei primi giorni arrivarono anche il Prof. De Martino e la Dott.ssa Galli insieme allo stato maggiore di AnlaDi: Lorenzo, Silvana e Cristiano. Giorni frenetici ma indimenticabili. Sabato 11 dicembre alle cinque del pomeriggio il piazzale è finito e anche tutti gli addobbi per l'inaugurazione. La notte alle una arrivano il Dott. Martinucci con Signora e il Prof. Toschi per la Regione Toscana, grande persona peccato sia milanista. Eppoi finalmente l'"inauguration day", per noi è stato un trionfo, tutti tanto emozionati, tutti felici per essere riusciti a costruire qualcosa d'importante.

Questa è la sintesi dei miei sei mesi in Eritrea, a tutti dico Yekaniellè - Grazie (in tigrino) per il loro prezioso lavoro e per questi altri motivi: Yekaniellè a Stefano, Riccardo G. Matteo e Andrea per la loro pazienza. Yekaniellè a Serena per i colori che ha dato al Pronto Soccorso. Yekaniellè a Francesco e Donella per il loro stupore davanti al sicomoro. Yekaniellè ad Elena, Daniela e Vania, mamme per caso stupende. Yekaniellè a Leonardo e Riccardo per aver capito e trasmesso le nostre emozioni. Yekaniellè a Maurizio e Luisa per aver visitato bambini con i fari della macchina. Yekaniellè a Massimo per il suo record di viaggi in Eritrea. Yekaniellè ad Anna per la sua pasta al sugo. Yekaniellè a Lorenzo, Silvana e Cristiano

per la riunione a Durfò e per la traduzione in Inglese del discorso d'inaugurazione (da schiantare dal ridere). Yekaniellè a Mirco, Stefano, Chiara, Emanuela e Manuela per essere arrivati in punta di piedi ed averci lasciato con tanta amicizia. Yekaniellè a Simona per il suo tigrino.



Yekaniellè a Ghezai e Mulugeta per essere cresciuti insieme a me. Yekaniellè a Kefelà per come mi chiamava. Yekaniellè al Simret per tre partite e nove punti. Yekaniellè al Dr. Ghermai per la sua squisita collaborazione. In fine un Yekaniellè particolare ad Adhanom, Evi e a Livia, senza di loro tutto questo non sarebbe stato possibile.

// L'INAUGURAZIONE DEL MEKANE HIWET

La realizzazione di un sogno: la ristrutturazione del Dipartimento d'Emergenza dell'unico Ospedale Pediatrico di tutta l'Eritrea: Il Mekane Hiwet di Asmara

Asmara ci accoglie con la sua luce. L'aria rarefatta punge il naso mentre le braccia godono del sole tanto atteso. Luce assoluta, tagliente su paesaggi di pietre, impietosa dietro gli angoli del mercato. Aspettiamo l'inaugurazione. Siamo qui per preparare tutto. E per riscuotere dopo tanta fatica il premio ambito: l'apertura del Pronto Soccorso del Mekane Hiwet, l'ospedale dei bambini di Asmara. Siamo venuti in tanti: Cristiano, Lorenzo, Riccardo per fare le riprese per il documentario che sta girando insieme a Leonardo. Vania è arrivata qualche giorno prima di noi per visitare Mulugeta, il bambino che ha ospitato a Firenze durante il periodo di cura al Meyer. Con noi ci sono anche la dott.ssa Luisa Galli ed il prof. Maurizio De Martino del Reparto Malattie Infettive del Meyer, incaricati di tenere un corso di formazione per il personale medico eritreo. Michele è qui ormai da 5 mesi, è stanco e preoccupato. Ci racconta delle difficoltà incontrate. Qualsiasi cosa costa fatica, la mentalità è diversa, qui in Africa, non ci si affretta, e invece noi abbiamo voglia di fare presto, di realizzare subito quel che abbiamo promesso ai nostri sostenitori ed ai bambini ammalati.

Il piazzale non c'è ancora. Mancano 6 giorni all'inaugurazione e non c'è benzina nel paese, l'impresa ha mandato in ferie gli operai perché non ci sono le materie prime, ma è davvero così difficile asfaltare uno spiazzo di terra? Insistiamo con le autorità perché facciano pressione, il

piazzale è diventato il nostro chiodo fisso, deve essere asfaltato per ragioni di igiene, Martinucci lo ritiene imprescindibile. Che facciamo, rimandiamo tutto? Ma gli inviti sono già partiti, il prof. Toschi arriva sabato insieme a Martinucci. Bussiamo a cento porte, otteniamo cento risposte diverse. Alla fine ci rassegniamo a fare a meno di questa benedetta asfaltatura: inauguriamo il Pronto Soccorso lo stesso.

Tre giorni prima dell'inaugurazione ci sono le ruspe nel piazzale, ricominciano i lavori, hanno trovato la benzina, ma non ce la faranno a finire per domenica. Spostiamo la cerimonia da un'altra parte, ma dove?, in quell'angolo forse ci stiamo tutti. Poi arriva sabato ed il piazzale è finito! Il venerdì arrivano i vetrai per montare le 60 vetrate del piano terra. Dobbiamo andare a prenderli con la nostra auto perché loro non hanno il carburante. Facciamo il carico di vetri e di operai, più volte avanti e indietro. Quando tutto è pronto si scopre che hanno preso male le misure e che i 60 vetri sono tutti piccoli! Riusciamo grazie all'insistenza di Pietros ad ottenere i nuovi vetri e a farli montare giusto in tempo. La domenica mattina tutto è magicamente pronto. L'aria è sospesa, si respira una strana atmosfera di sagra paesana sul nostro piazzale nuovo di zecca, mentre i vetri tirati a lucido riflettono i colori dei vestiti della festa. Ci sono i fiori, il nastro azzurro e gli striscioni. Noi siamo emozionati, ma non troppo.

Prendiamo posto ed attendiamo i discorsi ufficiali. Parlano le autorità eritree. Poi arriva il momento di Toschi, che introduce la valenza di pace di un'opera come quella che stiamo inaugurando, mentre Martinucci sottolinea che, nonostante le difficoltà, siamo riusciti tutti insieme a concludere un'opera importante in meno di un anno e con un investimento molto contenuto. Il prof. De Martino viene chiamato a parlare senza preavviso. Non ha preparato l'intervento ma è persona abituata a parlare in pubblico. Il suo inglese è perfetto, ma la voce è rotta di emozione.

Forse ripensa ai giorni scorsi. Alla settimana passata tra incontri ufficiali e visite nelle periferie, lui e la Dott.ssa Galli, quando sono entrati nelle baracche, nelle case di fango per fare iniezioni e prescrizioni, quando hanno visitato i bambini di notte alla luce dei fari dell'auto, hanno giocato a calcio con un pallone sgonfio in uno spiazzo polveroso. Comunica tutto questo mentre parla. Tutti noi cominciamo a commuoverci. Guardo Cristiano ed è un errore: noi due non dovremmo guardarci negli occhi perché siamo quelli che piangono prima. Michele è teso, adesso tocca a lui a parlare, non si toglie gli occhiali da sole, il discorso non lo ascolto, lo so a memoria. È il momento del taglio del nastro.

Lasciamo l'onore a Toschi accompagnato dal Ministro Saleh.

// Progetto adotta un ospedale



// UNA SCUOLA SPECIALE

"Solo un anno fai proprio in questi giorni, mettevolo piede per la prima volta nella nostra scuola"

Appena arrivata in Eritrea ho conosciuto Pietros grazie ad un amico comune e con lui la "scuoletta" di Anladi. "Senza peli sulla lingua" (come lui stesso dice di sé) mi ha chiesto la disponibilità a dare una mano, ed io ho accettato senza esitare. Forse realizzo solo ora che, chiedendomi tempo, mi è stato offerto tempo. Tempo dell'incontro e dello scambio, tempo della curiosità reciproca, tempo dell' "imparare l'altro", con l'altro, dall'altro. Non lo sapevo ancora, ed ero inquieta quel mio primo giorno di scuola. Avevo chiesto di lavorare con i bambini più piccoli, quelli con cui sono abituata a trattare per la mia esperienza di insegnante, ma i miei impegni scolastici si sovrapponevano ai loro orari di presenza a scuola, così mi era stato assegnato un gruppo di "grandi".

Alem mi aveva avvisata delle difficoltà che avrei potuto incontrare (ma non conosce certe tipologie di adolescenti europei!), così sono entrata in punta di piedi ed aperta a tutto. Credo di averli delusi, o almeno spiazzati, fin dal primo momento. Avrebbero voluto esercizi di grammatica e coniugazione di verbi, lavagne da copiare e frasi da ripetere. Non ne sono capace, so che imparare una lingua non è questo, almeno non solo questo. Facevo (e continuo a fare) le domande più "difficili", quelle per cui non c'è una risposta preconfezionata, ma bisogna

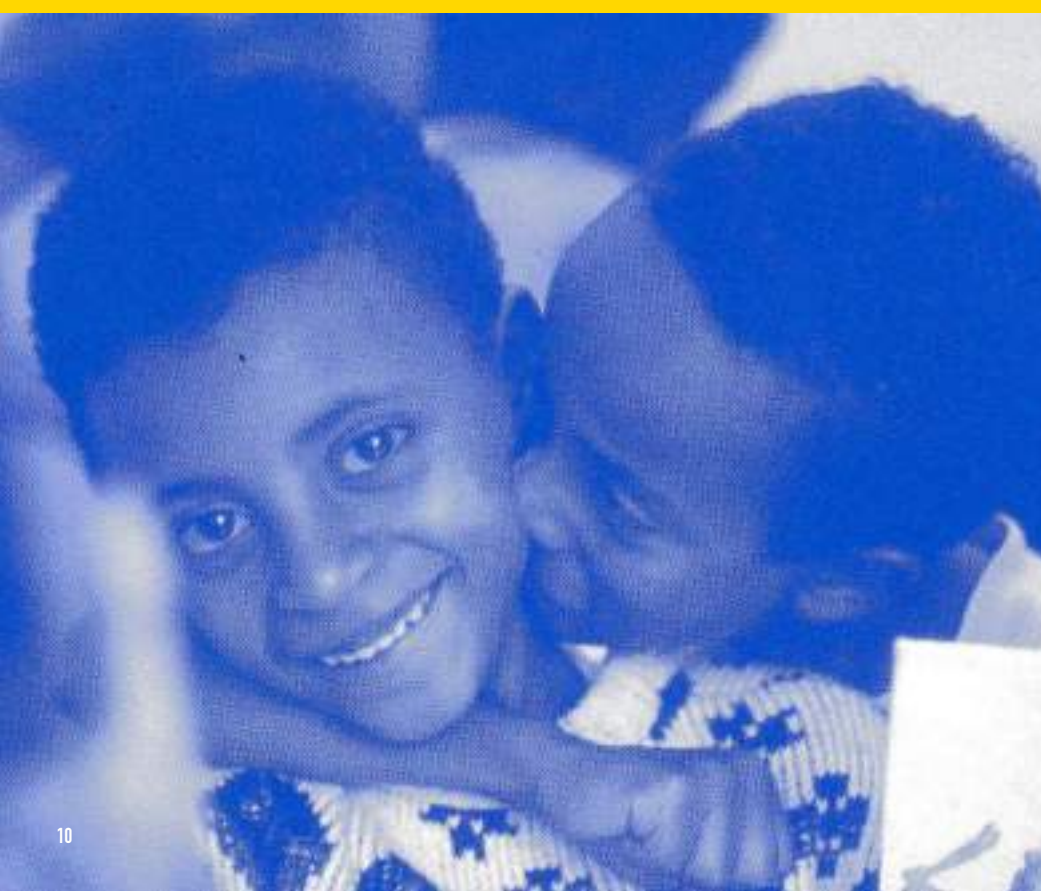
pensare, scegliere, decidere. Li vedevo perplessi, facevo fatica a non riempire i lunghi, lunghissimi silenzi che seguivano alle richieste più "banali" (esempio: preferite lavorare da soli o in gruppo?).

Dopo un paio di settimane, mi ritrovo con la febbre, e telefono a scuola che non avrei potuto andarci, ma sapendo che era impossibile avvisare i ragazzi ho buttato lì che, chi non avesse di meglio da fare, poteva passare a trovarmi. Mezz'ora dopo li avevo tutti lì, persino qualcuno che non avevo ancora conosciuto! Abbiamo lavorato sulle scale e sul tavolo di cucina; io non ero in grado di dare il meglio di me, ma loro sì! Ora, trovate un adolescente che non faccia i salti di gioia quando l'insegnante è assente: o è malato o... è uno dei "nostri"! Quel giorno ho cominciato a capire che la nostra è davvero una scuola speciale.

Un anno dopo. Messa alle strette da un messaggio di Michele che chiede "un articolo sulla scuola fra tre giorni al massimo", ho chiesto aiuto ai miei ragazzi. "Scriviamolo insieme!" - nessuno ha esitato, anche se i più timidi si sono chiesti cosa avrebbero potuto dire. Il punto di partenza è stato il confronto tra la scuola eritrea e la nostra. Non si tratta di elencarne pregi e difetti (anche se per qualcuno la pulizia dei bagni e la merenda

sono cose importanti: grazie Lemlem!!!), quanto di capire che un'istituzione scolastica ha regole e obiettivi diversi da un'associazione.

I ragazzi l'hanno espressa così: "Questa scuola è diversa perchè nella scuola eritrea i giorni sono sempre uguali." "In questa scuola il tempo passa troppo in fretta, ma facciamo tante cose e ci divertiamo di più." "La cosa più importante è che possiamo parlare e dire quello che pensiamo, se stai zitto diventi più tonto." "Nella scuola esistono obblighi e punizioni. Qui no." Si apre a questo punto una discussione, perchè qualcuno sostiene che anche qui ci sono obblighi (responsabilità direi io) - e che le punizioni ci vorrebbero... già, ma quali? e perchè? "Siamo liberi di studiare o no, ognuno si impegna in quello che gli interessa." E anche qui, per qualcuno è una cosa positiva, mentre altri disapprovano perchè: "Alcuni studenti non hanno voglia di imparare, certi non vengono puntuali a scuola". "Sì, ma i giovani si devono anche divertire!" "I maestri cambiano spesso e per noi è difficile adattarci". La mia cattiva coscienza sibila come una pentola a pressione... ma è giusto beccarsi le critiche ed esserne felici, dopo aver tanto insistito perchè si parli apertamente! Segue un intreccio di animati discorsi in tigrino (una vicina dentro mi dice: "ecco come ci sente,



// SERGIO STAINO PER ANNULLIAMO LA DISTANZA

maestra, quando tu parli tanto e troppo in fretta!"). Quando gli animi si placano, scopro di aver assistito ad un dibattito teologico scatenato dall'allusione alle scelte del nuovo insegnante di musica. Intervengo d'autorità: massimo rispetto per tutte le credenze religiose, ma sono scelte personali e non è questo il momento e il luogo per discuterne.

Se ci sono cose da dire al maestro di musica, se ne parla con lui, se riguardano me... in italiano, prego!

Serena e diplomatica, una ragazza riprende il discorso che avevamo interrotto: "Si può imparare in tanti modi, in tutte le cose che facciamo: italiano e inglese, musica..." La guardo ammirata: chissà se si rende conto di aver espresso una cosa importantissima, la differenza tra il fine e i mezzi, tra la meta e i percorsi... Posso essere fiera di lei, che capisce tutto anche se mescola italiano e inglese perchè non si sente sicura nel parlare? Qualcuno aggiunge con gioia che presto cominceranno anche le attività sportive. So quanti sforzi e quanti giri hanno fatto Anna ed Alem per trovare uno spazio adeguato ed ottenere l'autorizzazione ad usarlo. Paulo mi ha raccontato con entusiasmo del loro progetto di insegnare ai bambini la pallacanestro per poi inserirli eventualmente nelle squadre locali. Carla ha gli occhi che ridono quando mi racconta dei giochi e delle attività motorie che svolge con i piccoli e degli straordinari progressi di chi aveva difficoltà in questo senso. Sono felice se anche i "miei" ragazzi avranno la possibilità di sperimentare queste attività. Un altro vorrebbe che riprendessero i corsi di informatica e molti assentono.

Ma, con un occhio all'orologio, si tirano le conclusioni: "Ringraziamo tutti gli italiani che ci aiutano, speriamo che abbiano capito che per noi questa scuola è importante." "Ci è piaciuto molto fare i giornalisti, abbiamo parlato tanto delle nostre idee sulla scuola." ... Io sono doppiamente contenta: due ore di intenso lavoro, con la fatica di parlare perchè si hanno cose da dire, ed esaudita la richiesta di Michele! Sto per andarmene quando qualcuno chiede: "Lo facciamo ancora?" cosa? "un articolo per il giornalino!"

Maria Grazia Rattin con Ghezai, Hadnet, Mebrak, Mogos, Tedros ed altri che non desiderano essere nominati - Asmara



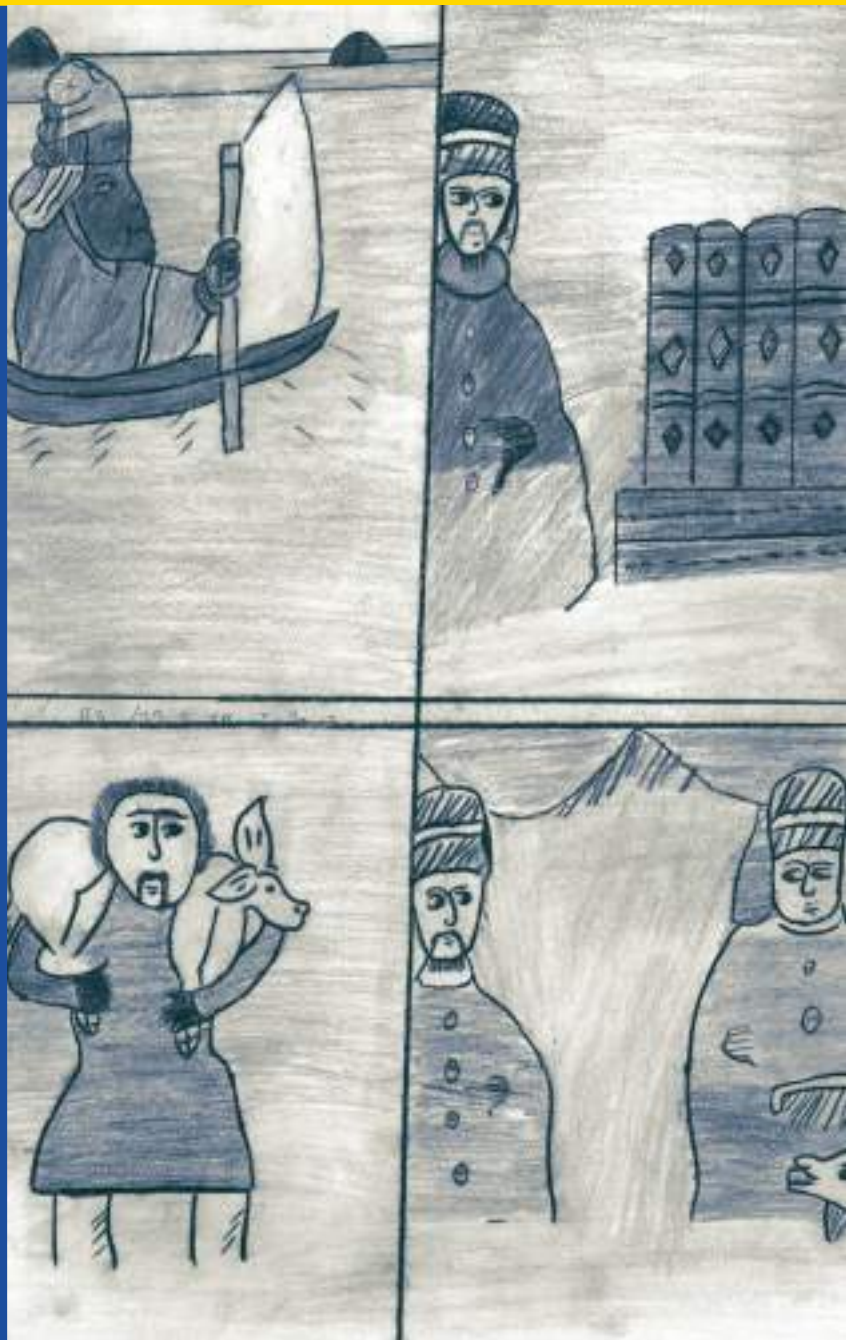
// VOLONTARI...PERCHÈ?

C'è chi li descrive come angeli col sorriso, chi li tratta con irritazione definendoli avventurieri alla ricerca di esperienze esotiche

... chi ritiene che siano persone con grossi vuoti da colmare, chi semplicemente li ignora perché non li conosce. Ma allora, chi sono i volontari? Innanzi tutto bisogna rifuggire dalla retorica... niente angeli, per favore! La "santificazione" del volontario in realtà nasconde a volte un piccolo alibi: sembra che il volontariato sia fatto per persone particolarmente vocate, con molto tempo a disposizione, che non hanno altro scopo nella vita che fare del bene. Vi assicuro che non è così. C'è spazio per tutti, c'è da fare per tutti, anche per chi ha scarsa indole e solo qualche minuto alla settimana da dedicare agli altri. Non ci vuole molto, basta vincere le resistenze e cominciare... Ben presto si scoprono i benefici che questa attività regala.

Oltre alla gioia di "fare del bene", ci sono tanti altri aspetti che spesso non sono messi in evidenza. Per esempio, la possibilità di condividere un percorso con altre persone, di ritrovarsi in un gruppo che lavora insieme per arrivare ad un obiettivo comune. Senza dimenticare che quando ci si trova ad operare con realtà fatte di povertà, di guerra e di malattia, non si può fare a meno di chiedersi perché... Cui prodest? Se la guerra fa vittime in un paese, c'è forse un altro paese che ci ha guadagnato? Se esiste un povero, forse da un'altra parte c'è un altro troppo ricco? Interrogarsi sui meccanismi che generano la povertà e le ineguaglianze è necessario, se si opera nel volontariato.

Questa domanda che nasce spontanea e perentoria è un potentissimo strumento che demolisce le sicurezze acquisite, ti costringe a rivedere il tuo modo di vivere e di pensare. Non si può partecipare alle attività di un'associazione come la nostra e rimanere uguali a prima. Cambiano le abitudini, cambia persino il modo di fare acquisti: non possiamo fare progetti a favore dei bambini e poi comprare una merce che non abbia sufficienti garanzie, che forse è prodotta con il lavoro infantile o che non rispetta i diritti dei lavoratori (che sono i padri e le madri di quei bambini che cerchiamo di aiutare) o l'ambiente (che è il luogo dove quei bambini vivono). Mi viene da pensare che forse il compito più importante del volontario è proprio la capacità di permeare il proprio ambiente con le consapevolezze acquisite. Se ognuno di noi riuscisse a stimolare le persone che gli stanno intorno a porsi delle domande, a non accettare passivamente lo stato delle cose, a farsi un'opinione sulle dinamiche in atto nel nostro pianeta, ecco che avrà realizzato un'azione di grande impatto, un vero passo, concreto, verso gli altri.



▲ Disegno dei bambini della scuola di AnlaDi

// ASMARA, 11 APRILE 2004

Il taxi procede sobbalzante sulla strada sassosa. L'andatura è da passeggiata domenicale tra le vie di una qualsiasi città sonnacchiosa. La strada principale, distante poche centinaia di metri con i suoi camion sbuffanti e lentissimi, quasi fermi sulle salite, appare ad un tratto lontana anni luce. Appena svoltati a sinistra il paesaggio prende il sopravvento su tutto; l'asfalto è sparito risucchiato da viuzze disastrose con al centro le fogne a cielo aperto. La vettura scansa buche che sono voragini. Le poche persone che incontriamo, seppur appesantite da borse, ceste e quant'altro, sembrano agili come gazzelle e più adatte a quel terreno. Davanti a noi si apre una piccola vallata adornata da splendide euforie in fiore. In alto il cimitero musulmano, a destra la chiesa svedese. Le persone ci salutano oppure ci guardano e poi tornano alle loro faccende. I cani scappano impauriti dal rumore del taxi. I topi continuano a fare il loro comodo. All'interno dell'abitacolo la radio trasmette ovviamente musica tigrina. Nessuno la ascolta, siamo tutti concentrati nei propri pensieri:

Tassista: "Che matti questi *talien* che frequentano questi posti; per di più con quel piccolino!!!"

Donna: "Ma dove ci stanno portando, mi auguro che manchi poco."

Uomo: "Speriamo che sia in casa..."

Bambino: "Perché sono tutti così nervosi?"

Il cuore del piccolino sobbalza, l'ansia

prende il sopravvento. L'uomo rivolge lo sguardo sul bimbo: mai avrebbe immaginato un'emozione così forte. Ad un tratto il taxi, come a volerci richiamare alla realtà, scala di marcia, svolta a sinistra per una grande strada sterrata fiancheggiata da una parte dalle solite casupole basse alternate a piccoli negozi, dall'altra da un campo da calcio enorme, triste e solitario. Di bambini che giocano nemmeno l'ombra. All'improvviso sulla sinistra si apre un grande spiazzo e ... ECCOLI finalmente, decine e decine di bambini. Ci mettono un attimo a localizzare il taxi giallo. L'attimo dopo ci circondano urlanti di gioia. Sono veramente tantissimi, forse cinquanta o sessanta.

Ci sarà anche LUI fra loro?

Improvvisamente ci rendiamo conto di quanto sia stato avventato piombare lì senza preavviso: sarà impossibile trovarlo. L'unica immagine che abbiamo è una foto di lui sorridente, scattata chissà quando. Non ce la siamo portata con noi, è rimasta sul mobile del salotto. Siamo frastornati da tanta confusione: chi urla di quà, chi ti tira di là. Il piccolino trema di emozione, il cuore in gola. Non ha mai visto una cosa del genere. Ma sono solo pochi attimi. Mentre noi adulti, compreso il tassista, ci adoperiamo per farci intendere...
- MAMMA, ECCO MICHELINO!!!
- Dove?
- Là. Che fai non lo riconosci?

Ad un tratto tutte le altre persone sono svanite nel nulla, dissolte.

Siamo solo in quattro adesso.

Due, completamente imbambolati e muti come pesci. Gli altri due, al centro del mondo. A ripensarci non credo sia possibile descrivere questi attimi. Le stesse emozioni un uomo le prova poche volte nella vita. Talvolta mai. Due bambini che non si conoscono, non si sono mai visti prima d'ora. Non parlano la stessa lingua. Uno è vestito a puntino, l'altro di stracci. Uno è nero, l'altro bianco. Uno ha due genitori, l'altro uno solo. Uno si addormenta ascoltando sua madre leggere, l'altro ha la mamma sordomuta. Eppure adesso sono uguali. Si sfiorano con le mani, si domandano le cose con gli occhi. Si riconoscono. Si capiscono. Staranno due giorni insieme come vecchi amici, oppure come fratelli.

In Italia, dopo il rientro, per mesi e mesi ogni mattina mi sono sentito chiedere: Quando mi porti da Michelino? Che ci vuole, prendiamo un aereo e siamo da lui. Per mesi e mesi abbiamo abbassato gli occhi e pianto in silenzio, noi poveri grandi che ci emozioniamo per così poco...

Accanto alla foto di Michelino sorridente ora c'è questa:



// TI PORTO IN AFRICA

Siamo andati nelle scuole per raccontarci, far capire quello che facciamo in Eritrea, come crescono i bambini in uno dei paesi più poveri della Terra e il senso di essere volontari.

Nato con la collaborazione e il finanziamento del Cesvot (già nostro collaboratore per il "Firenze-Asmara km 0"), il progetto "Ti porto in Africa" è stato questo, con in più la possibilità per ogni ragazzo di partecipare ad un concorso, usando fantasia e talento, che darà la possibilità a quattro di loro di unirsi a noi la prossima estate per un viaggio in Eritrea, per vivere "Annulliamo la Distanza" ancora più da vicino. Con Pietro di casa in casa tra gli adottati, con i bambini della Casa Famiglia, nella nostra scuolina o ai due ospedali asmarini, Haz Haz e Mekane Hiwet, dove il lavoro non manca mai.

Decine di studenti ci hanno spedito i loro pensieri, le loro poesie, i disegni o le collezioni di fotografie, tutte inerenti l'Africa: adesso spetterà alla nostra commissione scegliere i lavori migliori.

Per me sono stati quasi tre mesi davvero molto belli, istruttivi, emozionanti, visto che finora l'Africa avevo imparato a conoscerla solo ascoltando chi ne sa più di me. "Cosa dovrei fare in Eritrea?", "Non è pericoloso andare là?", "E il terrorismo?", "E le malattie?". Era normale aspettarsi domande di questo genere da parte di chi magari per la prima volta si trova ad ascoltare volontari che parlano di povertà, sete o malattie, in particolar modo Aids.

Con Matteo, il nostro responsabile del progetto e l'organizzatore degli incontri nelle varie scuole, abbiamo sempre cercato di spiegare le cose con la maggior semplicità possibile, per far passare un messaggio di speranza e gioia nell'aiutare il prossimo nella piccolissima parte di terzo mondo che noi conosciamo. "Alla vostra età nessuno di noi ha mai avuto una possibilità del genere, di andare in Africa, di toccare con mano ciò che magari avete visto in tv", ha ripetuto a tutti lui, ripensando magari ai suoi anni di liceo.

"Vorrei diventare vostra volontaria", "Voglio venire con voi anche se non vinco il concorso", "Come avete fatto ad abbattere la diffidenza verso i sieropositivi?".

A rispondere spesso, se non sempre, ci hanno aiutato le brave e preziosissime dottoresse del Meyer, Nicoletta, Stefania e Francesca, sempre presenti in ogni incontro e sempre entusiaste (Nicoletta addirittura contagiante) di raccontare la loro esperienza all'ospedale Mekane Hiwet, coi bimbi spesso in tre in un lettino e costretti a dividersi le razioni di ossigeno al pronto soccorso.

Parlare di Hiv è una cosa che mi piacerebbe rifare: aiutare gli altri ad abbattere certe paure, i pregiudizi, certe barriere psicologiche che ti portano ad allontanarti da bimbi come i "nostri" che invece aspettano solo di essere trattati come tutti gli altri piccoli della loro età.

Un grazie ai tanti ragazzi che si sono mostrati interessati a quanto facciamo, a chi come le ragazze dell'istituto Pascoli di Firenze ci ha invitato a parlare anche all'assemblea d'istituto, ai ragazzi di Siena che davanti a decine di studenti hanno descritto la loro bellissima esperienza in

Burkina Faso, a tutti coloro che finora ci hanno inviato i lavori per il concorso e a chi, quando risentirà parlare di temi come questi, si fermerà a pensare un attimo in più.

La nostra volontà e speranza è che da adesso per qualcuno che ci ha ascoltato, tragedie come il Darfur, le guerre civili, le mille storie di bambini soldato, l'Aids, l'acqua, la malnutrizione non siano solo problemi di un mondo lontano.



// IO, SABA

Sono entrata nell'associazione Annulliamo la Distanza nel 1996 quando avevo solo sei anni. Ci incontravamo nella zona del mercato di Asmara insieme agli altri miei compagni che nel frattempo sono cresciuti come me. Tanto per ricordarli sono Freweyni, Mebrak, Adhanom, Filmon, Mediane, Tedros, Luwam, Tzegga, Abraham, Amanuel ed altri ancora... Si frequentava la mattina e il pomeriggio con il nostro maestro di italiano Pietro, mentre con Abeba si faceva inglese.

Dopo alcuni anni ci siamo trasferiti vicino San Francesco, vicino a casa mia e Pietro ha continuato a insegnarci l'italiano, mentre per l'inglese e la matematica abbiamo avuto un nuovo insegnante Alem, che qualche volta ci insegnava anche l'italiano con delle fotocopie. Con il passare del tempo la sede della scuola si è trasformata anche in ufficio, dove si realizzano i progetti per la collaborazione con l'ospedale e per la gestione di una struttura che accoglie bambini per educarli e farli crescere.

Per l'italiano abbiamo avuto una nuova maestra di nome Nalawit che ha lavorato, però, solo pochi mesi. Le attività scolastiche pian piano sono state cambiate ed è stato inserito un nuovo maestro di musica, Bimnet. Nel frattempo per migliorare la lingua italiana abbiamo avuto delle maestre volontarie dalla scuola italiana che ci hanno aiutato tanto per imparare l'italiano e queste maestre sono Carla, Mariagrazia, Federica, Simonetta.

Siccome per frequentare l'ultimo anno della scuola superiore ci spetta di andare a Sawa il numero dei frequentanti della scuola

AnlaDi è diminuito, visto che 6 dei nostri sono partiti; perciò l'unica soluzione che abbiamo pensato è stata di lasciare spazio ad altri piccoli.

È stato deciso questo in una riunione con Michele Muffi, ma l'associazione ci ha dato una grossa mano offrendoci la possibilità di fare dei corsi professionali. In questo momento stiamo dando un piccolo servizio alla scuola, in collaborazione con le maestre. Io, Saba, faccio lezioni di italiano ai nostri "medi" il venerdì pomeriggio e collaboro anche i mercoledì pomeriggio con Anna, insegnante di educazione motoria. Adhanom svolge un grande servizio il martedì e il venerdì mattina insegnando italiano per i "medi" invece Hadnet insegna computer e inglese con il Prof. Steve.

La scuola AnlaDi la ricordiamo sempre perchè per noi grandi che siamo cresciuti e vissuti dentro l'associazione è come casa nostra. Quando ci troviamo, come amici, ci rilassiamo e ci divertiamo condividendo le nostre idee. Fino a quando non partirò per Sawa io, Saba, cresciuta con AnlaDi nel cuore sono pronta a collaborare al progetto scuola. Un abbraccio a tutti i soci e fondatori che ci hanno aiutato finora.



// DIECI ANNI DI ANLADI

“I BAMBINI PRIMA DI TUTTO”

La nostra Associazione compie quest'anno dieci anni, ed è inevitabile guardarsi indietro, per capire se i nostri sforzi sono serviti ad ottenere i risultati sperati, cioè recare beneficio ad un sempre maggiore numero di bambini. Erano pochi, all'inizio, i volontari spinti da una voglia ingenua e poderosa, alcuni ragazzi costituirono un'associazione per il sostegno a distanza di qualche bambino. Negli anni il numero di bambini aiutati dalle famiglie italiane attraverso AnlaDi è cresciuto parecchio, insieme al numero dei volontari.

Man mano che si andava avanti nuovi bisogni emergevano; esaminando le possibilità di intervento su un determinato problema ci si rendeva conto che molti erano i possibili punti di vista, molte le relazioni tra povertà e politica, tra economia e società. C'era bisogno di sapere di più, di imparare dai nostri amici eritrei quali fossero le azioni gradite alla loro cultura, quali le più efficaci e meno invasive. Così, a testa bassa e con umiltà, abbiamo imparato ad aiutarli.

I progetti dell'Associazione, ormai da tempo, rispondono a precise richieste che ci vengono formulate. Nell'elaborare strategie, sempre maggiore è l'attenzione alla ricaduta sul territorio, senza rinunciare a intervenire sulla

difficoltà del singolo, che per noi ha sempre un nome ed un volto.

Dai piccoli numeri di dieci anni fa, siamo passati a progetti che coinvolgono migliaia di bambini: 25.000 piccoli pazienti, nel caso del MOH; 8.000, nell'ambulatorio di Haz Haz; 700 piccoli studenti, nella Scuola Ferrovia; 100 famiglie per l'asilo di Adi Guubò.

Il progetto “Ti Porto in Africa” ha incontrato 600 studenti nelle scuole toscane. Quattro di loro verranno in Eritrea con noi, ad agosto, per vedere cosa facciamo, per scoprire un'Africa che non vuole coloni né ha bisogno di imparare i nostri discutibili stili di vita, ma che può insegnarci a tendere la mano, nel rispetto delle differenze.

Roma, 25 luglio 2007

*Il Segretario Generale
della Presidenza della Repubblica*

Gentile Signor Muffi,

sono lieto di farLe pervenire l'unito assegno di 3.000 euro, quale segnale di apprezzamento della Presidenza della Repubblica per le meritorie iniziative umanitarie intraprese dall'Associazione da Lei presieduta in favore dei bambini dell'Eritrea.

Da parte mia, Le formulo i migliori saluti ed auguri.

Donato Alessi

All. 1

~~~~~  
**Signor Michele MUFFI**  
Presidente dell'Associazione di Volontariato  
"Annulliamo la distanza"  
Via di Ripoli, 209/E  
FIRENZE



## // LA CARAMELLA

Stanno scorrendo frenetiche le ultime ore della nostra permanenza invernale ad Asmara quando, nel tardo pomeriggio, una donna bussa alla porta del nostro ufficio in piazza San Francesco. A proposito, prima di partire per quello che sarebbe stato il mio primo viaggio in Africa, non avrei mai pensato di trovarmi nel villino “Paola” in piazza San Francesco, e, nonostante siano passati due anni e altri due viaggi, continuo ad abbozzare una smorfia divertita ogni volta che ci penso. La donna che è entrata porta dietro una bambina, avvolta stretta alla sua schiena con le stoffe bianche, come usano fare tutte le madri con i loro figli incapaci di camminare al loro fianco tutto il giorno.

Quando la madre consente alla figlia di scendere, liberandola, le mie attenzioni passano subito alla piccola. Ha la pelle più chiara della madre, così come più chiari sono i capelli, tendenti al castano più che al nero. Sembra preoccupata e a disagio adesso che non può rimanere assopita, lassù al sicuro, come una sorta di koala. Gli occhi tristi si muovono lentamente. Sono quelli il vero magnete che ha attratto me e Lemlem, la custode dell'ufficio di AnlaDi ad Asmara. Sono grigi, sono un brodo di cenere. Lemlem sorride alla piccola, che per tutta risposta distoglie lo sguardo e abbassa la testa. Allora Lemlem se ne va per un attimo e torna con una caramella gialla e la consegna alla bambina, che finalmente approva, contenta, e se la rigira fra le dita.

Non riesce o forse non sa come scartarla. Allora io mi chino, la prendo con gentilezza dalle sue mani, tolgo lentamente la carta gialla e dal palmo della mano le consegno la caramella. La bambina dagli occhi grigi non ha tolto per un attimo lo sguardo dalle mie mani, e adesso osserva il risultato di ciò che ho fatto. Poi, in un baleno, afferra la caramella e con un urlo me la lancia in faccia, gettandosi in un pianto disperato.



# // CIAO MINISTRO

La notizia della scomparsa di Saleh Meky, ex Ministro della Sanità eritreo, ci ha profondamente colpito. Tutti. Un nuovo infarto ha stroncato la sua vita all'età di 61 anni, sulla via di casa, al ritorno da Massaua, dove svolgeva un nuovo incarico ministeriale. Chi come noi ha avuto il piacere di lavorare con lui per anni, non può non ricordare l'impegno e la passione con cui cercava di aiutare il suo Popolo; insieme abbiamo avuto momenti di sincera soddisfazione per alcuni piccoli ma importanti risultati raggiunti. Aveva l'entusiasmo di un ragazzo, la determinazione e l'affabilità tipica dei Grandi e per questo era amato e apprezzato da tutti quelli che lo avevano conosciuto.

Molti di noi hanno avuto il privilegio di essere considerati suoi amici, e ne siamo fieri. Abbiamo inizialmente condiviso il sincero apprezzamento per l'opera svolta da Annulliamo la Distanza in favore dei bambini più bisognevoli della periferia di Asmara e di tutta l'Eritrea; valutazione che mi ha portato, in seguito, a farne parte attiva e convinta. Usava raccontare, sorridendo, di esser stato impressionato dal quadretto di Michele che girava per gli uffici di Asmara con un bambino in braccio, uno per la mano e un altro che gli trotterellava accanto: anche per questo considerava con affetto la nostra Associazione, ci voleva bene e ne era assolutamente ricambiato.

Aiutava AnlaDi in tutti i progetti che avevamo impostato insieme, fin dall'inizio, prima che Michele Muffi ci presentasse circa sette anni fa, nel suo ufficio al Ministero della Sanità. Illustrò con entusiasmo il suo Piano Sanitario organizzativo e strutturale, quello stesso che ha avuto un ruolo fondamentale nel togliere l'Eritrea dagli ultimi posti della graduatoria mondiale dell'OMS, nonostante sia sicuramente ancora uno tra i Paesi più poveri del pianeta. Chiedeva aiuto e assistenza per realizzarlo, per dotare le zone anche più remote dell'Eritrea di presidi sanitari e ospedalieri validi e in grado di far fronte alle patologie più comuni e letali, per fornire i nuovi presidi di personale medico e infermieristico formato e aggiornato e per dar loro strumenti e materiale idoneo. Richieste garbate, insieme decise e motivate e formulate con grande dignità: per questo cubani, tedeschi, americani, cinesi e altri ancora erano accorsi, insieme a noi toscani, emiliani, lombardi, umbri e di molte altre regioni, a dare un contributo a questo grande disegno. A questo proposito ci piace ricordare il grande supporto tecnico, professionale e umano fornito, su incarico della Regione Toscana; per circa due anni dall'Ospedale di Careggi nell'avviare il Dipartimento di Emergenza-Urgenza dell'Orotta; il sostegno all'aggiornamento professionale dei Pediatri e al rifacimento di una parte e del vecchio pediatrico Mekane Hiwet da parte del Meyer (ricordo ancora la sua espressione compiaciuta e soddisfatta nel giorno della sua inaugurazione); l'impianto della Scuola di Sanità Pubblica ad opera dell'Istituto di Igiene dell'Università di Firenze che ancora oggi è in piena attività ed è tenuta in grande considerazione dalle autorità scientifiche locali. Alla Regione Toscana chiese inoltre di realizzare in Asmara un nuovo Ospedale Pediatrico di riferimento nazionale, di attrezzarlo e di formarne il personale sanitario necessario; a noi di AnlaDi di continuare a supportare i bambini ammalati con progetti in campo ortopedico, oncologico, infettivologico e di sostegno psicologico e con la progettazione di corsi di aggiornamento professionale in informatica, in ingegneria clinica e manutenzione degli apparecchi elettromedicali, di costruzione di asili e altro ancora. E tutti abbiamo risposto ai suoi appelli, secondo le nostre possibilità e competenze perché sapeva essere convincente, sapeva trasmettere carica ed ottimismo e non mancava mai di dispensare riconoscimenti per i risultati raggiunti. A noi non resta che onorare la Sua memoria continuando a lavorare per i progetti che avevamo pensato insieme. Anche se ci mancherà, molto; mancherà non solo a noi e alla sua famiglia, mancherà ai bambini eritrei.



# // MIGRANTI

"Nell'era della tecnologia una barca così grande non può sfuggire agli occhi d'aquila che pattugliano ogni angolo di questo mondo" così sulla stampa inglese riguardo alla tragedia del gommoni carico di 78 persone, quasi tutti eritrei, ignorati per tre settimane e privati dei soccorsi nel mare tra la Libia, Malta e l'Italia. Sono sopravvissuti in 5: una donna, due uomini e tre ragazzi che, per la vigente legge italiana, potranno essere ritenuti colpevoli di immigrazione clandestina, rischiando così la detenzione. Il 75 % delle persone che arrivano via mare in Italia e che sarebbero richiedenti asilo, a seguito di un'altra recente legge, viene trasportato forzatamente in Libia, in spregio delle normative internazionali sui diritti umani.

A partire dal 7 maggio 2009, l'Italia ha consegnato alle autorità libiche centinaia di uomini, donne e bambini che tentavano di raggiungere l'Europa attraversando il Mediterraneo con mezzi di fortuna, a rischio della loro vita, per sfuggire a violazioni di diritti umani, povertà e fame, nei loro paesi di provenienza. Nella recente conferenza stampa a Bruxelles, in occasione della riunione dei ministri dell'Interno europei (mancava solo il ministro italiano) il commissario dell'ONU per i rifugiati Antonio Guterres ha evidenziato le inumane condizioni in cui in Libia sono tenuti gli immigrati respinti, per cui la

politica italiana sui respingimenti dei migranti intercettati in mare e rinviati forzatamente a Tripoli, "suscita le più forti riserve".

La Libia non ha un sistema di accoglienza o di asilo. Le autorità libiche negano la presenza di rifugiati sul loro territorio, dichiarando per di più di non voler aderire alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Alcuni delegati di Amnesty International hanno potuto visitare il centro di detenzione di Misratah dove centinaia di persone, per lo più cittadini eritrei, somali o nigeriani, sono detenute in condizioni di sovraffollamento, costrette a dormire per terra, con servizi igienici fatiscenti. Gli stessi delegati hanno raccolto testimonianze e racconti di maltrattamenti ed atteggiamenti discriminatori. Ma questo, per quelle persone, è solo il terribile ultimo atto di un viaggio che hanno compiuto, altrettanto arduo e pericoloso dell'attraversamento del mare: il viaggio dai loro paesi alla Libia. Coloro che arrivano dall'Eritrea il primo ostacolo lo incontrano al confine con il Sudan, dove è molto pericoloso attraversare la frontiera pattugliata da soldati armati.

Spesso partono di nascosto, senza avvisare amici o parenti, essendo vietato per chi ha meno di 50 anni, lasciare il paese. In Sudan sperano di trovare passaggi a poco prezzo

per raggiungere l'ostacolo successivo: il deserto. Il viaggio per attraversarlo è faticoso e pieno di pericoli, si soffre la fame, la sete e la stanchezza, immobilizzati in macchine stipate di gente per giorni e giorni fino alla Libia, dove spesso rischiano di essere fermati dalla polizia e portati in carcere. In Libia non è difficile, corrompendo una guardia, o mostrando un po' di denaro, entrare in contatto con gli "organizzatori" dei viaggi attraverso il Mediterraneo, e riuscire a partire su vecchi gommoni o barche disastrose, verso l'Europa, carichi di speranze o illusioni di una nuova vita.

Ma se giornali e televisione non si limitassero al racconto degli sbarchi, alla visione di gommoni carichi di persone o allo "spettacolo" della loro morte, ma raccontassero l'odissea che queste persone hanno dovuto superare per arrivare fino a noi, ed i pericoli e le sofferenze che hanno dovuto sopportare, forse capiremmo quanto crudeli, e contro ogni principio di umanità, siano le operazioni di respingimento e dei rinvii forzati che costringono queste persone a ritornare, se fortunati, da dove sono partiti o a sopportare maltrattamenti in luoghi terribili come le prigioni della Libia. Capiremmo come il rispetto dei diritti umani non possa mai essere messo in discussione, per nessuna ragione ed in nessun luogo.



# // PROGETTO GEMELLAGGIO RIZZOLI-HALIBET

È da qualche mese che stiamo lavorando ad un importante progetto per l'ortopedia in Eritrea. La proposta è nata dalla nostra sede di Bologna dove opera il più qualificato Istituto Ortopedico italiano, il Rizzoli. L'Istituto fu visitato anche dal compianto Ministro Saleh Meky in una delle sue visite in Italia. In quella sede egli rappresentò chiaramente la drammaticità della situazione del settore ortopedico e traumatologico nel suo Paese. Di fronte a quella richiesta di aiuto il Direttore Generale dell'Ospedale Rizzoli, dr. Giovanni Baldi, non rimase insensibile e firmò, sedutastante, un primo accordo di massima nel quale si prevedeva una collaborazione qualificata per migliorare lo stato delle cose in Eritrea, dove operano un numero irrisorio di ortopedici a fronte delle innumerevoli necessità dei pazienti, sia a causa dei postumi degli eventi bellici, sia a causa dei traumi da lavoro e da incidenti stradali.

Pochi mesi fa una piccola equipe dell'Istituto Rizzoli è partita per Asmara per mettere a punto, in stretta collaborazione con il Ministero della Sanità e con gli ortopedici locali, un concreto progetto di intervento sul campo. Della spedizione hanno fatto parte il prof. Cesare Faldini, il dottor Francesco Traina e l'infermiere Piero Bacchin, i quali, sotto l'abile regia del nostro Alem, hanno potuto verificare la situazione complessiva del settore ortopedico traumatologico attraverso incontri con i funzionari del Ministero della Sanità ma, soprattutto, con la collaborazione degli ortopedici eritrei con i quali si è creato da subito un ottimo rapporto ed è stata manifestata da tutti la volontà di operare insieme per migliorare lo stato delle cose. Da parte dei nostri medici vi è stato il riconoscimento della qualificazione del personale locale, soprattutto per quanto attiene gli interventi traumatologici in urgenza, nonostante la mancanza di apparecchiature, protesi, materiale sanitario e quant'altro. In pratica si è definito un

programma di interventi concreti che, entro un tempo sufficientemente breve, potrà consentire di operare molti piccoli pazienti per disfunzioni come ad esempio quelle del piede torto e delle ginocchia valghe che portano, se non affrontati per tempo e con le tecniche giuste, alla invalidità permanente dei bambini. Il metodo sarà quello di affrontare una patologia con la relativa tecnica operatoria usata in Italia (tra l'altro per questi interventi non occorrono particolari e costose attrezzature) con l'affiancamento di un ortopedico eritreo in modo da creare la massima autosufficienza possibile. Si procederà, in ogni missione, a prendersi cura una per volta delle patologie interessate e si prevede che la prima missione possa essere operativa già da febbraio prossimo.

Non è escluso che il contributo di questa equipe possa rivolgersi anche ad alcune situazioni che riguardano gli adulti, specialmente le persone anziane con fratture. Il progetto è partito sicuramente con il piede giusto perché contiene dentro di sé tutti gli elementi che per noi sono essenziali nella cooperazione, e cioè l'intesa con gli specialisti locali in accordo con le autorità sanitarie e nel rispetto della loro programmazione, nella quale sono espresse le priorità di salute e i bisogni più urgenti: il puntare sulla soluzione di casi concreti e molto diffusi, il formare specialisti locali in grado di essere autonomi.





[di Silvana Monatti - n.15 - maggio 2010]

## // UN ASILO IN CAMBOGIA

Mi chiamo Siem Solkney e ho 5 anni. Vivo nel villaggio di Trorpangveng con mia madre che fa la sarta, non ho fratelli né sorelle e il papà non ce l'ho più. Io da grande vorrei fare il poliziotto.  
- Io sono Tok Vanei, ho 6 anni. Il mio villaggio si chiama Popis, i miei sono contadini. Ho 3 sorelle e 5 fratelli. Mio fratello maggiore fa la guardia all'aeroporto, mi piacerebbe tanto diventare come lui.

Quest'anno tutti e due cominceremo ad andare a scuola. Non appena l'asilo di AnlaDi sarà terminato, non vediamo l'ora di cominciare a studiare, imparare l'inglese, il disegno, e tutte quelle altre belle cose che ci serviranno quando cresceremo. E poi lì ci danno anche la merenda!

La Cambogia è un paese difficile. Il suo nome appare in migliaia di progetti, attira come una sirena enormi quantitativi di denaro da varie istituzioni pubbliche e private. Centinaia di ONG sono "attive" nel paese ... perché le virgolette? Perché la Cambogia è una voragine, un buco nero dove i soldi spariscono e i poveri restano più poveri, i progetti si interrompono dopo l'acquisto di un fuoristrada o il pagamento di lautí rimborsi spese, un vaso di Pandora da cui si prelevano risorse che per alcuni paiono infinite, per altri semplicemente non esistono. La finta cooperazione riesce comunque a riciclare denaro sporco, arricchire i corrotti, a far fiorire i bordelli. Nonostante ciò, sono comunque tante le ONG che lavorano in Cambogia con passione, onestà e competenza. Perché

AnlaDi, con il suo duro percorso di cooperazione in Eritrea, dove non si sgarra nemmeno di un centesimo altrimenti ti negano il visto, ha intrapreso un progetto in un simile paese? Perché cimentarsi in un'altra sfida in un territorio così denso e competitivo? Due le ragioni sostanziali: la prima è che la Cambogia ha, nonostante questo e per questo, un gran bisogno di aiuto; la seconda è che possiamo contare su collaboratori onesti e qualificati. I referenti locali di AnlaDi, Chiara e Roberto, vivono in Cambogia da tempo e si dedicano al nostro progetto con energia e cuore.

Chiara, da anni impegnata nella cooperazione in Estremo Oriente, ci regala la sua competenza e la sua impagabile capacità di analisi, mentre Roberto rappresenta l'anima e il cuore di AnlaDi con la sua energia, la voglia di raggiungere gli obiettivi e la grande empatia con il popolo cambogiano, con il quale ha stabilito rapporti di profonda amicizia e collaborazione. La SHCC, l'organizzazione locale partner di AnlaDi nel progetto asilo (curerà la parte didattica, il reclutamento degli insegnanti, la stesura dei programmi ecc..) è composta solo da volontari cambogiani, ed opera da anni e con successo per l'educazione e la scolarizzazione nelle aree maggiormente depresse del paese.

AnlaDi vorrebbe portare in Asia la sua esperienza, maturata in un decennio di tentativi, successi e sconfitte ottenuti sul territorio africano. Ciò che abbiamo imparato dai nostri amici eritrei è che

per raggiungere un obiettivo ci vuole la collaborazione di tutti. Gettando idealmente un ponte tra l'Eritrea e la Cambogia, facciamo nostro un proverbio africano che recita "it takes a village to raise a child". Nel villaggio globale di cui volenti o nolenti siamo tutti cittadini, cerchiamo allora di far crescere i nostri bambini: Siem, Tok e i loro compagni, così come Mulu, Abiel e gli altri dalla parte opposta del mondo.

# // "GOOD NEWS"

Lo scorso 9 giugno la Comunità Europea ha aperto un bando dedicato ad opere di artisti eritrei, da sottoporre all'esame di una commissione di giudizio presieduta dal Ministro dell'Educazione Petros Hailemariam e formata da esperti d'arte eritrei affiancati da Paola Amadei per l'Unione Europea e dall'Ambasciatore tedesco in Asmara Klaus Peter Schick. Il concorso era suddiviso in tre categorie: opere di professionisti, opere di non professionisti e opere di giovani

artisti. Come avete potuto leggere dalla festosa email che il nostro Alem ci ha inviato, gli alunni della nostra scuola ad Asmara hanno partecipato con ben 14 lavori, vincendo i primi tre premi. Tutte le opere sono state esposte alla National Confederation of Eritrean Workers lo scorso ottobre, dove i nostri ragazzi hanno ricevuto il meritato premio. Una grande soddisfazione per loro, ma anche per noi che ormai li seguiamo da anni.





[di Marco Evi Martinucci - n.17 - maggio 2011]

## // I BAMBINI DI PUKE

Siamo tornati a Puke, una cittadina sulle montagne nel nord dell'Albania, dopo più di 15 anni dalla nostra prima visita. Allora era poco più che un villaggio, con poche case, molte capanne e un presidio delle Suore di Madre Teresa dove eravamo stati indirizzati dalla Madonnina del Grappa di Scutari. Ricordo ancora i discreti sorrisi di ringraziamento delle Suore e dei bambini accolti sotto il loro tetto che, nell'emergenza, funzionava anche da piccolo ospedale. Infatti il locale ospedale era stato quasi del tutto abbandonato o funzionava poco e male.

Attualmente Puke si è rifatta un look più moderno: ci sono bar e negozi assai ben forniti, l'unico albergo e il piccolo ospedale sono stati ristrutturati. All'apparenza anche l'ospedale ha assunto un aspetto più efficiente, con un pronto soccorso e alcuni reparti quasi completamente ristrutturati. Ma se infatti si va a verificare più da vicino il reale funzionamento interno, si ritrovano le antiche difficoltà e i vecchi malservizi, mai veramente scomparsi. A patirne è la popolazione di ammalati che vi si rivolge, quella che non può rivolgersi alle altre strutture sanitarie della pianura

perché troppo distanti o economicamente inaccessibili. E' da notare inoltre che gli abitanti della cittadina sono in qualche modo da considerarsi fortunati rispetto agli abitanti dei villaggi sparsi nella regione montuosa tutta intorno.

Questi ultimi abitano per lo più in case spesso vecchie, difficilmente accessibili, coperte con lamiere, dove non sempre arriva la corrente elettrica e da dove ci si sposta a piedi o con incerti servizi di pulmini pubblici. Gruppi familiari molto numerosi che continuano a condurre una vita regolata da ritmi e da regole ancestrali, dettate dall'abitudine al bisogno e dalla ricerca quotidiana dei più elementari mezzi di sussistenza. E come sempre accade sono i bambini le prime vittime di queste condizioni, protetti solo dall'amore e dalla protezione del gruppo familiare.

Per questi motivi abbiamo deciso di intervenire a favore di quei bambini che abbiamo individuato tra i più indigenti e bisognosi di ogni sorta di cure e attenzioni. Porteremo direttamente, insieme a referenti locali particolarmente affidabili,

gli aiuti concreti che riterremo più utili e necessari secondo l'età, le condizioni familiari, lo stato di salute.

Almeno due volte all'anno andremo a verificare l'efficacia dell'intervento e aggiusteremo il tipo dell'intervento stesso secondo le reali necessità.



# // RICUCIRE GLI STRAPPI

Boris Cyrulnik, nonostante il cognome strano, non è un personaggio dei cartoni animati e neppure il protagonista delle avventure raccontate in un libro per bambini. Eppure la sua vita, il suo modo di pensarla, li riguarda davvero da vicino. Cyrulnik nasce in Francia da genitori ebrei e, rimasto orfano dopo la loro deportazione durante l'occupazione nazista, viene allevato dalla pubblica carità e beneficenza.

Oggi è uno psichiatra e psicanalista che si occupa in particolare di chi ha subito esperienze traumatiche (orfani di guerra, sopravvissuti a genocidi o catastrofi naturali, orfani in adozione ecc). Ma è la storia della sua drammatica esperienza di bambino e la sua forza vitale nel diventare adulto che si è affacciata con insistenza alla mia mente a molti chilometri di distanza, a Kilifi, nel sud del Kenya.

La distanza annullata da qualche ora di aereo è riapparsa presto, quando ho incontrato lo sguardo dei bambini dell'orfanotrofio e ascoltato le parole delle persone che se ne stanno occupando con determinazione, costanza, fiducia e fede nel futuro. In occasioni come queste sentirsi fuori posto è praticamente inevitabile, ma paradossalmente anche troppo facile, vinti dal senso di impotenza a garantire un futuro felice a qualcuno a cui pare sia stato irrimediabilmente tolto. E' a questo punto che l'esperienza di vita di Cyrulnik mi ha in qualche modo aiutato a non semplificare: a non sentirmi debitore condannato all'insolvenza, o, al contrario, benefattore e artefice di una felicità possibile e sicura.

Il pensiero di Cyrulnik è venuto a ricordarmi, con contorni

nitidi e marcati, che l'artefice primo di una risalita alla luce, della ricostruzione di un senso del mondo e del nostro starci è proprio chi quell'esperienza estrema l'ha vissuta. Diventa capace di ricucire gli strappi dentro di sé, prima ancora che con gli altri, di ricostruirsi come persona rimettendo insieme frammenti di sé stesso che erano come sommersi in un confuso e lacerante universo di dolore. Abitualmente chiamiamo questa capacità resilienza, la forza di risollevarsi, di riassumere pian piano quei contorni della nostra personale vitalità che gli eventi dolorosi e distruttivi hanno deformato.

Non di un automatismo possiamo parlare, ma di una sorta di energia vitale che non sempre è completamente e definitivamente spiegabile. E' certo però che questa rinascita non può avvenire in solitudine, contando solo sulle proprie forze. Cyrulnik ce lo dice bene con un'immagine efficace proprio per la sua semplicità: quello dello spaventapasseri che diventa uomo. "Uno spaventapasseri, uno spettro si sforza di non pensare perché è troppo doloroso costruire un mondo intimo cosparso dalle piaghe di rappresentazioni atroci.

Quando si ha un pezzo di legno al posto del cuore e paglia sotto il cappello, si soffre di meno. Però è sufficiente che questo spaventapasseri incontri un uomo vivo che gli infonda un'anima perché il dolore di vivere torni a tentarlo". Pare allora trovare un senso, messi da parte atteggiamenti di onnipotenza o di riparazione, il contributo a quella tentazione del dolore di vivere, che superando con determinazione la fatica del ricucire, riparare, riannodare, aiuta a ricostruire il senso dell' "esserci per un futuro".

Oggi l'Orfanotrofio Mwaganza di Kilifi accoglie 40 bambini dai tre ai 14 anni; bambini che dormivano e mangiavano per strada, senza adulti attorno a loro. Abbiamo visitato la loro casa in dicembre. Ancora ci sono cazzuole e cemento, ma ci sono lettini, bagni, docce, un pozzo per l'acqua, la mensa e soprattutto qualcuno che si prende cura dei bambini. Bas Vandonge, l'olandese italianizzato, occupa la sua vacanza in Kenya alle prese con la struttura oggi da migliorare ma anche con i giochi al mare, le visite mediche, la scuola, i libri, le divise da comperare, insomma tutto quello che serve per far funzionare una grande comunità di bambini affamati di carezze. Vale la pena, per AnlaDi, di occuparsi di questi bambini attraverso il sostegno a distanza, aiutare la struttura, essere amici di Bas e ogni tanto fare una scappata a salutare quegli assordanti bambini quando cantano tutti insieme.



[di Mulugeta Muffi Amanuel - n.20 - novembre 2012]

## // IO POI HO SEMPRE FAME

Non va mai in vacanza, pensa sempre ai bambini che nascono senza nessuno, senza niente, mentre il mondo sta perdendo la testa. Ci sono però altre persone che si avvicinano ad AnlaDi promettendo di aiutare, ma che poi non fanno seguire i fatti alle parole. Ecco un esempio: nasce un bambino e AnlaDi si prende cura di lui insieme ad altri 100 bambini con i loro piedini.

Arrivano in volo e rendono la vita dolce ai bambini, e anche se non si riposano molto, basta un po' di cibo e la salute.

Mentre prima si cercavano i ricchi, ora la situazione è cambiata: ci sono meno soldi, ma ai bambini serve comunque di più l'amore. La vita di un bambino comincia bene con il battesimo ma poi finisce male, i genitori dicono "nostro figlio ci ha riunito", ma la loro vita dura poco e così i bambini rimangono soli. Ci fa disperare vederli da soli, senza più nessuno, anche io ho continuato la vita da solo fino a che ho trovato il sorriso di AnlaDi, dove si sta bene. Sono stato un figlio arrabbiato. Non avevo più la forza di vedere, aprivo gli occhi e vedevo solo nero, mia mamma riusciva a capirmi anche solo da uno sguardo. Dopo il dolore ho trovato l'amore, con AnlaDi non trovi solo l'amore, ti offre la possibilità di studiare e di aprire gli occhi.

Ma non gli bastano le mani per aiutare tutti i bimbi, anche senza le mani fa di tutto. Ci sono tanti bambini che cura, parlo perchè so quello che dico. Ora non soffro più, ne sono uscito. Un figlio di AnlaDi che non guarda indietro. Uno di loro, io sono Mulu.



**Mulugeta ha sedici anni, è eritreo ed è uno dei beneficiari del progetto Adotta una Casafamiglia.**

**La scorsa primavera, in seguito ad un problema di salute, è stato costretto ad abbandonare Asmara per ricevere le adeguate cure mediche in Italia.**

**I primi tempi non sono stati affatto facili per lui, ma oggi Mulugeta ha trovato un suo equilibrio, ed ha una gran voglia di raccontare come.**



[di Michele Muffi - n.22 - novembre 2013]

## // EDITORIALE

Annulliamo la Distanza Onlus è riconosciuta idonea ad operare nel campo della cooperazione italiana per realizzare progetti nei Paesi in Via di Sviluppo e per formare in loco i cittadini dei Paesi in Via di Sviluppo». Così decretava il ministero per gli Affari Esteri il 21 agosto scorso. I nostri lettori ci perdoneranno se apriamo questo numero del giornale con una notizia che ci riguarda e che ci rende orgogliosi.

Perché questa semplice frase di sapore burocratico significa che la nostra associazione è diventata una Ong, una Organizzazione non governativa. Da ora in avanti AnlaDi avrà quindi una possibilità in più, quella di accedere ai bandi del ministero degli Esteri per i progetti di cooperazione. Non è un riconoscimento facile da ottenere, come si capisce dalle cifre: in Italia ci sono 50mila Onlus, ma soltanto 240 Ong, delle quali un centinaio circa sono inattive da tempo.

Questo ci dice che siamo sulla strada giusta, che abbiamo operato in modo serio e costruttivo, unendo competenza e sensibilità umana, grande volontà e capacità organizzative. Si tratta di un percorso costruito in sedici anni insieme ai volontari ed è soprattutto a loro che va il merito di essere arrivati fino a qui. E a quelli di loro che in questo momento si preoccupano, temendo che questo successo possa crearci complicazioni, o magari indurci a cambiare rotta, vogliamo dire subito che noi siamo felici di questo riconoscimento soprattutto perché ci regala maggiori possibilità di aiutare i bambini a cui abbiamo sempre dedicato il nostro lavoro. Non ci faremo travolgere da progetti troppo grandi, difficili da sostenere, che potrebbero portarci fuori strada, non cambieremo la nostra identità né i nostri obiettivi.

Continueremo come sempre a mettere al centro dei nostri progetti i bambini, ma con qualche possibilità in più. Per questo, nel momento in cui festeggiamo tutti insieme il raggiungimento di un traguardo così a lungo desiderato, il nostro primo pensiero si rivolge a Kelvin, l'ultimo bambino accolto nel nostro orfanotrofio in Kenya, con i piedi bruciati nell'acqua bollente, punito dal padre adottivo per aver fatto la pipì a letto. Anche lui da oggi avrà maggiori speranze di un futuro migliore.

# // LE SCUOLE DEL RISCATTO



La storia inizia cinque anni fa con l'incontro del preside della scuola Medeber di Asmara, il professor Aradom, patriota e lungimirante educatore che, con la perseveranza caratteristica di tanti eritrei, ha deciso di promuovere nella sua scuola, in modo autonomo e pionieristico, l'inserimento dei bambini con disabilità mentali, superando le resistenze dei genitori sull'utilità del percorso scolastico.

Insieme a lui, due psicologi dell'Istituto Sacra Famiglia di Milano: Lucio Moderato, direttore dei servizi territoriali, e Irene Fusaro, che hanno messo a disposizione le proprie capacità diagnostiche sulle disabilità mentali, offrendo il proprio supporto educativo a insegnanti e genitori. L'inserimento sociale e scolastico di bambini con disabilità mentale sembra ancora un obiettivo difficilmente raggiungibile, ma gli incontri con le famiglie e con i bambini, l'impegno degli insegnanti e la nascita di una associazione di genitori ci portano a pensare che l'avventura è possibile e decidiamo così di unire le competenze dell'Istituto Sacra Famiglia e di AnlaDi per perseguire un progetto comune.

A cinque anni di distanza, ciò che più è mutato da quel primo esperimento della scuola Medeber è proprio l'atteggiamento di insegnanti, genitori e istituzioni verso i bambini con disabilità mentale. Oggi il Ministero dell'Educazione ha identificato alcune scuole, sia ad Asmara che nelle altre città, per l'inserimento pilota di bambini disabili. Le famiglie non sono più ostili o indifferenti all'inserimento scolastico, ma anzi chiedono con decisione che il tempo scolastico offra sviluppo di competenze per i loro figli, mentre gli insegnanti chiedono più formazione specifica.

## In tutta l'Eritrea aumentano le scuole adatte a inserire gli alunni disabili nella vita familiare e civile, grazie alla collaborazione fra famiglie e insegnanti.

E le richieste di nuovi inserimenti a scuola aumenta rapidamente. Per tutti questi motivi, il Ministro dell'Educazione si è personalmente impegnato a sostenere il progetto, la sede AnlaDi di Asmara è diventata un punto di riferimento e si è arrivati alla firma di un accordo di cooperazione triennale tra AnlaDi e l'Istituto Sacra Famiglia da un lato e Ministero della Educazione eritreo dall'altro.

L'accordo prevede un programma di formazione degli insegnanti e di sensibilizzazione per i genitori fino alla creazione di un Centro eritreo permanente e di consulenza, servizio e supporto sui temi della disabilità mentale.

Oggi la storia di questi bambini parla da sola.

Kefen, ad esempio, uno dei primi bambini che abbiamo incontrato 5 anni fa, presentato come un disabile mentale con una spasticità che ne limitava fortemente i movimenti e il coordinamento motorio, aveva caratteristiche di ritardo intellettivo dovuto sostanzialmente alle limitazioni cui era sottoposto. Il primo passo è stato innanzitutto convincere i genitori delle potenzialità del loro bambino, definendo un progetto educativo giornaliero di esercizi motori, fatto essenzialmente di gesti della vita comune (salire le scale, inserire piccoli oggetti in una scatola), nel quale la famiglia si è impegnata seriamente, accettando soprattutto il piccolo Kefen come un bambino capace e intelligente.

Oggi Kefen ha terminato la scuola elementare, ha imparato a gestire la propria disabilità ed è positivamente inserito nella vita familiare e sociale. Nel caso di Tesfai, un bambino autistico, il

processo di inserimento ed educativo è avvenuto tramite la formazione del fratello maggiore, che lo ha seguito aiutandolo a sviluppare progressivamente alcune abilità. Oggi Tesfai è sensibilmente migliorato, è autonomo nella vita quotidiana e sorride a famigliari e amici.

Anche Semal è una ragazzina autistica con notevoli abilità pratiche, che evidenziava in ogni occasione. Reindirizzata su una scuola professionale che ha valorizzato le sue capacità, ha potuto sviluppare una notevole autonomia nel mondo del lavoro. Questi e molti altri casi hanno dimostrato come anche i forti legami famigliari e la stretta rete solidale di comunità e di quartiere, caratteristica della società eritrea, facilitano e consolidano il processo di abilitazione dei bambini con disabilità mentale.

Ad Asmara sono state identificate sei scuole per l'inserimento dei disabili in classi speciali per disabili mentali. La scelta di inserire i bambini con disabilità mentali in classi speciali è stata l'unica soluzione ritenuta possibile considerata la scarsità di insegnanti preparati. È stata una piacevole sorpresa scoprire che le insegnanti si sono autonomamente accordate per identificare i bambini che a seguito di miglioramenti sono in grado di spostarsi in una classe normale, se si continua a garantire consulenza e supporto all'insegnante e al bambino.

Siamo solo all'inizio di questa avventura, ma già stiamo sviluppando percorsi aggiuntivi rispetto al progetto originario, pensati soprattutto per fronteggiare le crescenti aspettative di insegnanti e genitori, confidando in un crescente impegno anche del Ministero dell'Educazione eritreo.



[di Lorenzo Calamai - n.27 - aprile 2016]

## // EDITORIALE

Lo scorso febbraio le principali testate giornalistiche italiane hanno diffuso un video rilasciato dall'agenzia di stampa Russianworks, girato da un drone mentre sorvolava la città di Homs, in Siria, che mostrava la città rasa al suolo, un cumulo di macerie, palazzi distrutti, devastazione.

La città è stata a più riprese, a partire dal 2012, scenario di asprissimi scontri soprattutto fra le forze di Bashar al-Assad e del fronte Al-Nusra, mettendo in ginocchio la popolazione, causando centinaia di migliaia di vittime e costringendo milioni di profughi all'esodo.

Dal 29 febbraio scorso, cinque famiglie di rifugiati siriani, fra cui dodici bambini, provenienti da campi profughi in Libano ma originarie di Homs, sono arrivate in Italia attraverso canali legali e sono oggi ospitate presso altrettante famiglie italiane, con l'aiuto e il sostegno di **Annulliamo la Distanza**.

E' la prima volta che **AnlaDi** volge il proprio sguardo al territorio italiano. Aprire questo nuovo fronte ci è sembrato un atto dovuto per chi cerca di farsi portatore di un valore forte come la solidarietà. E' stato, per noi, come alzare la mano per segnalare "Presente!" alla lettura dell'appello.

Per nuovi versanti che si aprono, ce ne sono di vecchi che non si dimenticano. Ecco che nelle prossime pagine scoprirete che, rifugiati siriani a parte, cerchiamo di portare i nostri valori anche in contesti da sempre cari ai nostri cuori: il pediatrico di Asmara, un gruppo di famiglie sieropositive in Eritrea, l'orfotrofio di Mwangaza, la scuola in Cambogia. Un piccolo mucchio di storie, questo giornale.

Un piccolo mucchio rappresentativo di tutte le volte che **AnlaDi** alza la mano e afferma "Presente!"

# // DALLA SIRIA ALL'ITALIA

## Un corridoio umanitario per aiutare i profughi Siriani.

Finalmente dei profughi siriani sono arrivati legalmente in Italia con un corridoio umanitario, grazie alla collaborazione del Ministero degli Esteri con l'UNHCR. Secondo questo accordo, finora unico in Europa, già 97 profughi siriani sono arrivati legalmente in Italia ed altri ne arriveranno nei prossimi mesi, per un totale di 1000 entro il 2017.

I primi **profughi** arrivati in Italia grazie al corridoio umanitario provengono tutti dalla città di Homs, dalla quale erano scappati nel 2013 allo scoppiare della guerra. Ventuno di loro (un intero ceppo familiare costituito da 5 famiglie) composto da due genitori di circa 60 anni, che hanno tre figli ed un nipote, ognuno dei quali ha formato una propria famiglia, sono stati accolti in provincia di Reggio Emilia, grazie al progetto della Caritas Reggiana, in partnership con AnLaDi.

AnLaDi con il "progetto profughi" ha assunto l'impegno di garantire la copertura dei costi del servizio di mediazione linguistica e culturale e parte delle spese relative agli alloggi o ad alcuni beni di consumo, per un totale di 10.000 euro, ed ha reclutato volontari che collaboreranno con le famiglie di riferimento per il supporto all'inserimento delle famiglie di profughi nella realtà locale.

Tutte le coppie giovani hanno dei bambini in età scolare o pre-scolare. Gli adulti parlano solo l'arabo siriano e possono solo comprendere ma non parlare l'arabo classico.

I profughi, che si sono impegnati a rimanere in Italia per un anno, sono entrati in Italia come **richiedenti asilo** e sono seguiti da alcuni legali per l'ottenimento dello status di rifugiato; trascorsi due mesi dalla formalizzazione della richiesta di asilo in Questura potranno lavorare regolarmente.

La Caritas ha già organizzato la valutazione delle condizioni di salute dei profughi e sta prendendo contatti con i Servizi Sociali e con gli Istituti comprensivi in cui verranno inseriti i bambini in età scolare. Gli adulti saranno inoltre inseriti nei corsi di lingua italiana già offerti in alcuni Comuni, ma è nostra intenzione organizzare anche "lezioni di sostegno all'apprendimento dell'italiano" con la collaborazione di volontari. La disponibilità di volontari è molto utile anche per l'accompagnamento dei profughi negli spostamenti necessari, nonché per le attività di socializzazione.



# // LA PRIMA VOLTA NON SI SCORDA MAI...MA LA SECONDA È MEGLIO!

## Progetto "Adotta un villaggio" in Nepal

All'inizio di settembre, con Lorenzo e Dario parto per Kathmandu al fine di monitorare il progetto finanziato all'associazione APEIRON. Appena arrivati all'aeroporto, dopo molte ore di viaggio, ci attende l'autista di Apeiron che ci accompagna nella loro casa ufficio che si trova in un quartiere residenziale della città. I segni del terremoto del 2015 si notano solo in alcuni luoghi: oramai molto è stato fatto per riabilitare il centro cittadino, sebbene vari templi e strade debbano essere ancora messi in sicurezza e ricostruiti. Il giorno successivo partiamo al mattino molto presto alla volta di Dahireni, il villaggio degli spaccapietre finanziato da AnlaDi. Ci aspettano 2 ore di viaggio in auto e circa 1,30 di cammino verso le montagne. Il panorama è suggestivo. I componenti della missione sono: Barbara, Paolo, Poonam Gurung (Coordinatrice Apeiron del Progetto di AnlaDi), e Tola Kumari Pathak, l'avvocata di Apeiron che assiste gli abitanti del villaggio a fare le richieste per i certificati anagrafici. Un camion trasporta il materiale didattico che sarà successivamente consegnato. Lungo il fiume, oltre agli spaccapietre, incontriamo la prima beneficiaria del progetto AnlaDi: Dil Maya Rai affetta da Lupus.

Proseguiamo il nostro cammino: guardiamo il fiume e ci inerpichiamo per la montagna. Servono scarpe da trekking e fiato. Non senza difficoltà arriviamo a Dahireni: immediatamente si scorgono le trenta casette degli spaccapietre, costruite

nel 2015 da Apeiron. Tre casette sono occupate dalla nostra scuola materna; una casetta è occupata da Muna, la maestra della scuola materna e una casetta è occupata dalla coppia di anziani Pa Badhaur, la cui sussistenza è finanziata da AnlaDi. Le altre casette sono occupate sia dalle famiglie degli spaccapietre sia dagli abitanti del villaggio.

Barbara ci informa inoltre che una casetta sarà occupata dalla polizia locale che creerà lì un Information Center per le donne. Andiamo subito a visitare la scuola elementare dove ci aspettano tutti i bimbi con le loro uniformi, ordinate e pulite che hanno organizzato una festa in nostro onore. Ci servono immediatamente il Dahlbat (piatto locale che consiste in riso, verdure e minestra di lenticchie) con pollo.

Mangiamo con gusto e subito dopo iniziano i festeggiamenti. Infine, si inizia la distribuzione. **A 79 bimbi vengono consegnati: scarpe, calzini, gonne/pantaloni, camicie, matite, quaderni e uno zaino.**

Visitiamo la scuola materna ricavata dalle casette degli spaccapietre: l'alfabeto è dipinto sulle mura, così come alcune immagini di animali. Ogni bimbo ha diritto alla merenda e per questo sono appesi dei fazzoletti al muro che i bimbi utilizzano per lavarsi. In un angolo vi è materiale didattico: un tappeto e vari giochi. L'asilo è aperto dalle 10.00 alle 13.00. Nove bimbi dai 3 ai 5 anni lo frequentano. Il giorno successivo è dedicato alla

Vital registration: un esponente del VDC (Comitato per lo sviluppo dei villaggi) viene a Dahireni accompagnato dalla sua assistente. Registra circa 15 nuove nascite e matrimoni. Il giorno stesso, a malincuore, decidiamo di rientrare a Kathmandu.

Si dice che la prima volta in un Paese nuovo non si scorda mai. I visi delle persone, gli odori della città, i sapori dei cibi, la storia che rivivi nei monumenti, ti rimangono addosso come una seconda pelle... ma la seconda volta è meglio. Ho rivissuto le stesse sensazioni ma con la pace e la tranquillità di un luogo già conosciuto, di persone amiche, di sapori già gustati. Non credo sia retorica sostenere che una strana leggerezza dell'essere s'impadronisce di te quando torni in un posto che in qualche modo assomiglia a casa. Ma forse il mondo è la nostra casa.

**PROSSIMAMENTE:** Nel mese di marzo 2017, partirà una missione di medici per svolgere un corso di igiene agli insegnanti e ai genitori del villaggio di Dahireni. Inoltre, coglieranno l'occasione per visitare i bimbi affetti da cuore reumatico.

### AAA CERCASI

Volontario/a per animazione socio-educativa presso la scuola elementare e la scuola materna di Dahireni. Requisiti: buona attitudine ad uno stile di vita "campestre" ed esperienza pregressa in tale ruolo e/o studi inerenti alle scienze dell'educazione.







[di Chiara Pauletto - n.29 - aprile 2017]

## // IL DIRITTO DI ESSERE UN BAMBINO

Annuliamo la Distanza  
porta nelle scuole il progetto  
"I know my rights" per  
spiegare a tutti i bambini  
i loro diritti

Nel corso dell'anno scolastico 2016/2017, cinque scuole primarie del Comune di Firenze hanno scelto di portare in classe il progetto "I know my rights" di Annuliamo la Distanza, nell'ambito del programma **"Le Chiavi della Città"** promosso ogni anno dall'Amministrazione Comunale, che seleziona percorsi di formazione, laboratori e approfondimenti da presentare ai docenti per ampliare e sviluppare nuovi progetti formativi.

Ma che cos'è **"I know my rights"**? Il progetto nasce nel 2014 con una mostra ad Halifax, nel Regno Unito, in cui vengono esposti i lavori di circa 80 bambini provenienti dall'Italia e dall'Albania. 80 piccole opere d'arte create dai bambini, ispirandosi ai diritti dell'infanzia descritti dalla Convenzione ONU. Nel 2015 il progetto si amplia e la mostra diventa virtuale: il sito internet [iknowmyrights.it](http://iknowmyrights.it) raccoglie i lavori di bambini italiani, inglesi, albanesi, cambogiani e kenioti. Le immagini realizzate diventano accessibili a tutti in ogni angolo della terra.

Nel 2016 un ulteriore passo avanti: il Comune di Firenze seleziona il progetto nell'ambito de **"Le Chiavi della Città"**, e in questi mesi i nostri volontari lo stanno presentando in 12 classi della scuola primaria.

Gli insegnanti hanno colto l'importanza del progetto: far conoscere ai bambini i loro diritti, capire come e perché devono essere tutelati, imparare a non dare per scontato ciò che fa parte della loro quotidianità. Con una decina di volontari coinvolti, il lavoro nelle classi si struttura in tre fasi. Il primo incontro, della durata di circa due ore, porta i bambini alla scoperta della Convenzione. **Che cos'è un diritto? Quali sono i miei diritti?** Dagli argomenti più semplici a quelli più complessi e delicati, il dibattito in classe diventa uno scambio che consente ai bambini di esprimere liberamente la loro opinione, di raccontare la loro esperienza, mentre vengono guidati alla scoperta di concetti nuovi.

Alcune classi hanno già affrontato il tema dei diritti dell'infanzia e i bambini sono più preparati, altri invece ne sentono parlare per la prima volta. Mentre si avvicina il termine dell'incontro, i bambini vengono invitati a scegliere uno dei diritti, quello che li ha colpiti di più, che li coinvolge da vicino o di cui sentono maggiormente la necessità, o che semplicemente ritengono importanti. Al secondo incontro i bambini porteranno con sé dei ritagli di giornale o dei disegni ispirati al diritto che hanno scelto. La seconda fase è quella propriamente

artistica: guidati dai consigli dei volontari, i bambini realizzano la loro opera con un supporto uguale per tutti, una tavoletta di compensato sulla quale possono disegnare, dipingere, scrivere e incollare i ritagli, seguendo la loro ispirazione e le emozioni che i diritti suscitano in loro. Il risultato è sorprendente: i bambini sono entusiasti, si lasciano coinvolgere, e molti di loro sono disposti a raccontare, di fronte all'intera classe, le motivazioni che li hanno spinti a scegliere il loro diritto preferito. C'è chi sceglie il diritto ad avere una famiglia, ad esprimere la propria opinione, a giocare o a riposare. Altri invece scelgono il diritto ad essere protetti dalle discriminazioni, a ricevere un'istruzione, ad avere un nome e un'identità, ad esprimersi attraverso l'arte.

La terza fase consiste in un incontro conclusivo, in cui i bambini sono invitati a riflettere sul percorso compiuto, sull'universalità dei diritti e sulle differenze locali.

**"I know my rights"** è un progetto in continua crescita: il sito internet si arricchisce costantemente e il nostro obiettivo è rendere consapevoli dei propri diritti sempre più bambini, da qualunque parte del mondo essi provengano.

# // BARANG BARANG

## Ultime dalla Cambogia

Mi guardo intorno e quasi non riconosco il paesaggio... eppure manco da meno di un anno, com'è possibile che tutto sia così cambiato? Un lungo muro di mattoni blocca lo sguardo e mi nasconde la placida campagna cambogiana. Una villa è spuntata nottetempo come un fungo. Guardo Valentina, la mia compagna di viaggio, che mi rilancia un'occhiata perplessa mentre il tuk tuk imbocca una stradina sconnessa. Sto per chiedere spiegazioni sulla destinazione quando sento le grida dei bambini e dietro gli alberi intravedo un pallone che schizza in aria, colpito da piccoli calciatori scalzi. Siamo arrivate.

Eccoli qua i miei bimbi, cresciuti ma sempre loro. Enormi sorrisi sdentati che ci salutano e rispondono con grandi risate ai nostri ciao (li diverte considerarci bionde nonnine occidentali, dato che chaw in khmer significa nipotino).

Siamo qui come ogni anno per far visita ai bambini che ricevono il sostegno dalle famiglie italiane, verificare le loro condizioni, i risultati scolastici, la loro situazione familiare e abitativa. Nonostante i cambiamenti che stanno avvenendo qui intorno, gli enormi hotel edificati in fretta lungo le strade, l'opulenza che arriva dall'estero e che stride enormemente con le misere case che incontriamo lungo il tragitto, dentro il centro educativo di SHCC (Self Help Community Center, l'associazione cambogiana nostra partner) tutto sembra immutato. L'atmosfera è serena e sospesa, i tempi lunghi e scanditi tra silenzi e voci concitate, i richiami delle maestre, decine di biciclette appoggiate in ogni dove e ciabattine colorate e spaiate che aspettano i loro padroncini fuori dalle porte. Ci accoglie Sambath, il direttore di SHCC, vera anima di questo posto. Con lui e con il suo staff cominciamo le interviste ai bimbi, la faticosa esplorazione delle loro case incontrando le loro famiglie, controlliamo che tutti i progetti finanziati da AnLaDi procedano senza intoppi.

Sono giorni intensi, duri e bellissimi. **Siamo "barang", occidentali, ma non ci vogliamo rassegnare a questo ruolo.** Allora mangiamo al mercato del villaggio (Valentina assaggia tutto, anche le rane ripiene allo spiedo... io declino l'invito), raggiungiamo le case da visitare per sentieri poco accessibili utilizzan-

do ogni mezzo: in bici, in tre in moto, a piedi dove non è possibile arrivare altrimenti, attraverso acque fangose che ci lambiscono le ginocchia. Al centro SHCC passiamo molto tempo in compagnia dei bimbi che frequentano più assiduamente le lezioni. Incontriamo Marcos e Veronica, volontari che girano il mondo per realizzare un documentario su varie ONG. Lui dentista, lei medico, organizzano una serie di lezioni per i bimbi e gli insegnanti sulla corretta igiene orale. Per l'occasione, inauguriamo i nuovi bagni realizzati questa estate con il finanziamento di AnLaDi; è incredibile per noi pensare che dei bambini non sappiano come si usa un water o un lavandino, ma qui è normale, l'acqua in molte case semplicemente non c'è. L'occasione si trasforma in una festa con schizzi e tuffi nelle piccole piscine adiacenti alle aule. Si dirà, piscine in un luogo così modesto? Ma non staremo esagerando dando persino lezioni di nuoto a questi bambini? In realtà, questi piccoli specchi d'acqua, utilizzati anche per la piscicoltura, potrebbero diventare una salvezza: in Cambogia un grande numero di bambini muore ogni anno per annegamento nei corsi d'acqua e negli stagni che si formano con le grandi piogge monsoniche.

Un progetto che ci preme particolarmente è la mensa per i 36 bambini più bisognosi, supportata da AnLaDi a partire dall'inizio del 2016. Inizialmente i pasti venivano preparati e somministrati nel centro SHCC; i ragazzi però avevano difficoltà a raggiungere tutti nello stesso orario la mensa, visto che gli orari delle lezioni nelle scuole pubbliche cambogiane sono scaglionati nel corso dell'intera giornata. Si è deciso quindi di modificare il progetto, utilizzando il mercato nuovo costruito di recente proprio accanto al centro SHCC. Ogni giorno ai ragazzi viene dato un buono per un pasto da consumare al banco dei piatti pronti. Il cibo è saporito e abbondante, i ragazzi possono arrivare a qualsiasi orario e trovare sempre un pasto caldo e nutriente.

È arrivato il momento di partire. Tante piccole mani si agitano in segno di saluto. Vorrei che ogni persona che ha adottato i nostri progetti o i nostri bambini fosse qui a condividere questo momento, a ricevere direttamente questo grande grazie che ci riempie le orecchie e il cuore.





**ANNULIAMO  
LA DISTANZA**

ANNULIAMOLADISTANZA.ORG

ANNULIAMO LA DISTANZA  
Via di Ripoli, 209/E - 50126, Firenze  
info@annulliamoladistanza.org  
(+39) 338 7275724



[annulliamoladistanza.org](http://annulliamoladistanza.org)

**PERIODICO SEMESTRALE**  
N° 30 | OTTOBRE 2017

*Direttore Responsabile:*  
**Leonardo Bardazzi**

*Direttore Editoriale:*  
**Michele Muffi**

*In redazione:*  
**Cristiano Pistoresi, Bianca Susini**

*Fotografie:*  
**Mirco Calzolari, Lorenzo Fumelli,  
Umberto Lunghi, Dario Marini,  
Silvana Monatti, Mulugeta Muffi Amanuel,  
Riccardo Sestini, Elisabetta Stefanelli,  
Bianca Susini**

*Grafica e impaginazione:*  
**The Lietti's (Claudio Lietti)**

*Stampa su carta eco:*  
**Tip. Moderna - Firenze**